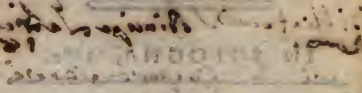
ORTVNA,
E DORMI;

Opera Regicomica

DI

IO. BATTISTA SALVATI.

IN BOLOGNA, 1687.

Gioseffo Longhi, Con licenza de' Sup.

Argomento.

EVandro Rè di Creta destinando di sposar Moralba sua Primogenita con Annio figlio del Rè di Scio, e Flauia sua secondogenita con Gelio Figlio del Rè di Thebe, e deluso da contrarij genij de Sposi, poiche Moralba per isfugire il cimento de sponsali, notturna senza parteciparne la sorella, procura di fugirsene con Gelio, e Flauia altresi con Annio, Amanti da loro in simil guisa graditi. Il caso però non le fà sortire i di loro disegni, poi che l'vna, e l'altra sorella inauuedutamente frà le tenebre fugge con l'odiato sposo; da questi errori deriuano copie di sconcerti, li quali perche infine sono composti dal sonno, accreditano più che mai il motto FORTVNA, e DORMI,

PROLOGO

Per Musica.

Il Sonno, la Vigilanza, e la Fortuna.

Son.) TOcca à mè.
Vig.) Il Vanto de'Sponsali,
Che due Coppie Reali
Procuran dalla fè;
Tocca à mè.
Vig. Sperar tanto come agogni;
Se nemica
La Fatica,
L'Opre tue non son che sogni?
Sperar tanto come agogni?
Son. A che tanto ti gonfi,
Se de le Nozze il Nume
Sù le morbide piume
Celebra i suoi trionfi,
A che tanto ti gonfi?
Vig. Scuso il tuo nõ saper, perche sei Sõno;
D'vn Rè la forza rea (alba
Vuol'vnir Gelio à Flauia, Annio à Mor-
Cõtro Himeneo, sue leggi, e cõtr'Astrea
Hor come à tanto male ostar si può,
Senza le veglie mie?
Son. Con vn semplice Nò.
Vig. Questo tuo, Nò
A vn Rè d'auante,
In vn'istante
Diuerrà Sì.
Son. Mà che farai con le tue veglie dì?
Vig.

Vig. Altroue erranti
Le Coppie amanti
Trasporterò.
Sù l'hore oscure
Fughe sicure
Gl'additerò.

Son. Vigilanza vaneggi, oibò, oibò;
Hauer fè, che la Notte
Furi le palme al suo gradito Sonno,
Per far, ch'elle germoglino à tuo prò;
Vigilanza vaneggi, oibò, oibò;
Le belle glorie
Di Nozze Regie
Cedi non più.
Nenie tenere
Con danze placide
Venite sù.
Tranquilli zeffiri
Con soffi amabili
Sopite il cor
Quieti silentij
Del sonno i giubili
Sian vostro honor.

Vengono le Nenie, e fanno vn ballo, al quale il Sonno si addormenta.

Finito poi il ballo.

Vig. Non hauranno le tue baldanze
In tai nozze fermezza alcuna,
Se la spesso volubil Fortuna,
Non tradisce le mie speranze.
Eccola appunto; oh come è bello il serto,
Che destina al mio merto;
Dormi sono, e vedrai se fruttuosi;
Son di lode, ò di biasmo i tuoi riposi.

In questo viene dal Mare la Fortuna.

Fort. Spume irate per homaggio
Col ritorno à i flutti chiari
Questi mari
Tranquillate al mio viaggio;
Di Creta alle Feste
Per doppi sponsali
De l'onde sù l'ali,
E' forza m'appreste,
Mà che veggio? Ecco il Sonno?
Vieni Amico à gl'applausi;
Che sia tuo de le nozze altero il pregio
De gl'altri ad onta à mio piacer farò.
Vig. Bella Dea, se di Veglie bisognosi
Per toccar de lor genij amico il fine
Sono di Creta i malcontenti sposi,
Mè, non il Sonno, in tuo cõpagno eleggi;
For. E chi sei, che à fortuna osi dar leggi?
Son. Hor vãne à consumar la vita, e l'hore
Acciò sian' à tuoi studi, à tue fatiche
Poscia i premij conformi;
Pur il tocchi con man, Fortuna, e Dormi.
Vig.) E ver; Fortuna, e Dormi,
Fort.) Fatiche, sudori;
Son.) Per traccia d'honori
Son mezi difformi;
E ver Fortuna, e Dormi.

PER

PERSONAGGI.

1 Euandro Rè di Candia, Padre di Moralba, e di Flauia.

2 Moralba Primogenita di Euandro.

3 Flauia Secondogenita di Euandro.

4 Gelio figlio del Rè di Scio.

5 Annio figlio del Rè di Thebe.

6 Tilla Cameriera di Moralba.

7 Miuccio Paggio di Euandro.

8 Armano Capitano delle Guardie di Euandro.

9 Ciccio Seruitore di Gelio.

10 Palone Paſtore.

11 Sargut Corſaro di Mare.

Vid. D. Mauritius Giribaldus Clericus Regularis Sancti Pauli, & in Bononiensi Metropolitana Pœnitentiarius, pro Illustrissimo, & Reuerendissimo Domino D. Iosepho Musotto Vicario Capitulari.

Iterum Imprimatur.

F. Thomas Maria Manara de Cremona Prouicarius S. Officij Bonon.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Mare.

Gelio, e Ciccio con vna lanterna accesa.

Cic. STà lanterna fete de Sbirro, che s'arraggia.

Gel. In mano tua non è gran cosa.

Cic. La lanterna è de Vostra Altezza; Auza à la Corte.

Gel. Sempre con le buffonerie; Sai pure à che effetto siamo in questo loco.

Cic. Così non lo sapesse.

Gel. Par che ti spiaccia? E perche?

Cic. Pè che me lo sonno, che hauimo à essere appisi tutti due.

Gel. Il rischio è il fauorito della sorte, taci, acciò possa vdirsi il cenno di Moralba.

Cic. E se lo Patre se n'addona, chi ce sarua?

Gel. Oh sei pur di poco senno! Nella meza notte vuoi, che il Rè passeggi questo Porto?

Cic. Io sò n'aseno veramente, dico à Vossoria; Mà me diceua Patremo, che li Rene hanno l'aurecchie lunghe.

Gel. Silentio; parmi di sentire non sò che strepito.

Cic. E' lo vienio, che frecceca le foglie.

Gel. Cheto dico; sento accostarsi non sò che moto.

 Cic.

Cic. Ah Ciccio negregato, chisso è lo Caporale, che vene à fare lo perquirato. A mare me ietto prima de ire presone.

Gel. Oh t'acchetti, ò ti mortifico. Volta quella lanterna?

Cic. *(Gira la lanterna attorno attorno.)*

Gel. Oh gran sciocco! Chiudila.

Cic. Vossia me faccia ratia de la Chiaue.

Gel. Copri il tume stordito.

Cic. *(Amorza il lume.)*

Gel. Ah indegno, così m'vbbidisci? Non sò chi mi freni, che non ti precipiti nel l'onde.

Cic. Ah siò Patrone perdoname, me credeua, che lo volissi stuato.

SCENA SECONDA.

Flauia in habito da Schiauo, e li Medesimi.

Fl. CHi è lì?

Gel. Chi lei sà.

Fl. Siete all'ordine con la Barca?

Gel. Non si attendono che le sue gratie: Ciccio, lesto col remo, se vuoi che ti perdoni. Non è poco, che la luna supplisca al tuo errrore.

Cic. Iamo ancora?

Gel. Aspetta, che monti; venga Signora, e non tema.

Fl. Nella sua protettione non si può, che star sicura.

Gel. Queste gratie non si pagano à ba-

stan-

ſtanza ne meno con lo sborſo della vi-ta. Accolta bene; Mi dia il braccio ſignora?

Fl. Queſto porgerle di braccio ſarà augurio feliciſſimo de noſtri futuri ſponſali.

Gel. Tanto mi promette il ſuo adorabile affetto.

Fl. Lodato il Cielo, che arridde alla mia giuſta fuga.

Gel. Seda pure, ſi copra bene, acciò l'aria della notte non le ſia di danno.

Fl. Stò beniſſimo così; Partiamo in gratia, perche ogni momento ci può coſtar la vita, e quel ch'è peggio, l'honore.

Gel. Ciccio à tè.

Cic. A lo mare, à lo mare, cha m' hai priſo à conſumare. (*cantando*)

Gel. Cheto, ò t'uccido. Oh gran ſtordito!

Fl. Buono in vero! Queſto canto fà al propoſito.

Gel. Se più t'odo, vuò che taci per ſempre.

Fl. Imparino i Genitori à voler maritar per forza le loro fanciulle con perſone di contrario lor genio.

Gel. Così è, Himeneo ſdegna le volontà forzate.

Cic. Patrone, eh Patrone; laſſateme ſputare pe lo manco.

Gel. Sputa, chi ti trattiene?

Cic. (*Fà un raſchio gagliardo, e poi ſputa.*)

Gel. Non poteui ſtare, ſe non ti faceui conoſcere, anche in queſto, il Cielo mi dia patienza, (*e partono per mare.*)

SCENA TERZA.

Moralba sola vestita da Paggio.

Mor. NOn per anco si vede il mio Gelio, e pure la meza notte è già data; non posso diffidare della sua integrità; e caualiere, e ciò basta à consolare le mie speranze. Moralba à gran perigli esponi la tua vita, il tuo honore; che dirà il Mondo di questa tua fuga? Dirà, che il tuo Genitore non doueua ridurti à queste disperationi col volerti à forza sposa di Annio. Ecco per mare non sò chi. Giusto Himeneo soccorri. Tanto tardo?

SCENA QVARTA.

Annio, e Moralba.

An. OH mia Signora, son quì? E assai che aspetta?

Mor. Mon Signore; adesso appunto.

An. La meza notte non per anco è data dal mio Orologio.

Mor. Il suo deue dormire, perche la meza notte è già sonata; poco però ciò cale.

An. Spiacemi fino all' anima il suo disaggio; scenda pur sicura signora, perche il vascelletto è vicino.

Mor. Sollecitudine in gratia, perche i discorsi in questi casi sono discapiti.

Monta n.l nauicello.

An.

An. Si accommodi, e copra, acciò la notte non l'offenda.

Mor. Stò benissimo, mentre sono presso à vostra altezza.

An. In questo vostra Altezza non mi auanza, perche adesso posso dire di nauigar con la fortuna.

Mor. Et à me già pare d'essere in porto, perche voi siete la mia tramontana.

An. Rifletta in gratia, che la sicurezza del porto la cagiona la ciausura de vostri occhi.

Mor. Vorrei che i miei occhi fossero stelle, perche sareste sicuro d'hauer sempre à vostro prò le stelle ridenti, e benefiche. Addio patria di cento belle Città superba addio, il mio Tiranno Genitore mi constringe ad abbandonarti, per non esser moglie di sposo mal gradito; chi sà, se mai più ti riuedrò, addio. *partono.*

SCENA QVINTA.

Anticamera.

Tilla con vn candeliere acceso.

Til. IO sò che non sogno, son pur desta; la signora mi disse hier sera, che non fossi andata à letto senza suo ordine, perche haueua bisogno di mè. E questo pure vdij con le proprie orecchie come dunque và questa cosa, che nelle sue camere non la trouo; se non sapessi,

che

che è bonissima figliola, sospettarei, chè fosse andata inuisibile alla noce di Beneuento; hà garbo che ancora sia da Sua Maestà. Questa diligenza mi resta di fare, e poi hò finito in quanto à mè. Può essere, perche i discorsi saranno di nozze, e non si potranno per anco spedire; io stò col batticore sin tanto, che non ne risò l'intiero. Vedo il lume nelle Camere di Sua Maestà gran cosa, questi benedetti Grandi fanno di notte giorno, e di giorno notte; Miuccio, eh Miuccio.

SCENA SESTA.

Miuccio, e Tilla.

Mi. CHi mi chiama? Oh signora Tilla, che buone facende cosi sù la mezza notte? Si và in gattaccio eh? alla signora domattina.

Til. Sempre pensi à male malignetto; che vuol dire, che la signora si trattiene tanto questa notte con Sua Maestà?

Mi. Chi signora?

Til. Moralba, chi è la mia signora?

Mi. Pha gran trista che sei; per ricoprire qualche tua marachella, dai ad intendere, che vai cercando la signora, non te ne venir con mè, perche la sò tutta come và.

Til. Chi la fà la pensa; se vuoi rispondermi à tono, bene, se non, bona notte, e bon'anno.

Mi. Non ti pigliar collera, che scherzo; come subito ti scorucci! Sua Maestà è sola, e stà per andarsene à dormire, non vi è nè signora, nè Moralba.

Til. Hor questo è osso da rodere; hò girato tutto l'appartamento, e non la ritrouo.

Mi. Te lo sarai sognato, và, và a dormire, che ti si passa, doue vuoi, che sia andata? Tutte ti credi, che siano come tè, che spesso spesso pigli la strada del camino per via di busslolotti.

Til. Stregone sei tù, e se non sei stregonaccio.

Mi. Eccola già a la pezza. Hor via Tilla perdonami, che hò burlato.

Til. Leuamiti d'auanti.

Mi. Mà se me ne dai l'occasione. Doue vuoi che sia andata? lo sai, che sono sette hore di notte?

Til. Lo sò benissimo, e perciò stupisco, perche questa non è hora di andar in giro.

Mi. Hai veduto, che non stia dalla signora Donna Flauia?

Til. Nel suo appartamento non vi è lume.

Mi. Discorreranno allo scuro forsi di qualche negotio secreto.

Til. Il core mi dice, che vi è qualche male.

Mi. Questo tuo cuore è buono per far li lunarij, li quali non dicono mai la verità.

Til. Haurei caro, che fosse bugiardo in questa occasione; vuoi vn poco andare à vedere se vi è?

Mi. E se chiama S.M.

Til. Starò io in tua vece, veramente il viaggio è lungo, se fossi partito, saresti già ritornato.

Mi. Per la signora Tilla io metterei non che il corpo, mà l'anima ancora (di vn bottone.) Da quà il lume?

Til. E che? vuoi farmi restare allo scuro? entra pure, perche vi sono dell'altri candelieri accesi.

Mi. Adesso con due zompi son quì. *parte.*

Til. Questa è vna diligenza di più; ma io non ci credo; perche con la sorella non se l'intende troppo per alcune gelosie, basta, sò quel che dico; se bene sono ignorante, nondimeno qualche volta fò delli pronostici veri. Il Rè la vuol sposa di Annio, e lei non ci inclina; piaccia al Cielo, che non sia fugita con Gelio suo diletto. Non sarebbe mica la prima veh?

SCENA SETTIMA.

Euandro, e Tilla.

Eu. CHi è lì?
(*Di dentro.*)

Til. Vh pouerina me, come hò da fare, è il Rè che chiama?

Eu. Miuccio, chi è lì?

Til. Serenissimo; Miuccio è andato per vn seruitio, adesso torna.

Eu. Che fai quì, così sola, a quest'hora? *Vien fore.*

Til.

Til. Cerco la mia signora Donna Moralba, e supponeuo stasse da V. M.

Eu. Dunque non è a riposare?

Til. Serenissimo nò, mi disse, che non andassi a letto senza sua saputa, e per anco la stò attendendo.

Eu. Dou'è andato il Paggio?

Til. A vedere, se fosse dalla signora Donna Flauia.

Eu. Che sarà! stelle non vi voltate, già che propitie fin quì vi mostraste.

SCENA OTTAVA.

Miuccio, e li Medesimi.

Mi. IO non ci hò saputo nè veder, nè sentire; oh serenissimo, mi perdoni.

Eu. Spiegati.

Mi. Nè la signora D. Moralba, nè la signora D. Flauia.

Eu. Com'è possibile? venite meco. *Parte con Miuccio.*

Til. In tutte le cose io sono disgratiata; l'altre Damigelle, perche dormono, non hanno a render conto di questo imbroglio; io perche nel seruire sono più più pronta dell'altre, vado per le piste; in somma, Fortuna, e Dormi. *Parte.*

SCENA NONA.

Mare.

Flauia da Schiauo, Gelio, e Ciccio.

Cic. ISa, Isa, facimo nà cosa Patrone? pigliamo puorto, perche la signora veo che non ne può chiù, lo mare l'hà smafarata talemente cosa, che pare la mamma della mala ventura.

Gel. L'approuo ogni volta, che non si apponga V. A.

Fl. Se le pare, che possiamo in questo lito così vicino vantar la sicurezza, il bisogno mi conseglia a prender terra.

Gel. Non istupisca, perche questo sconuolgimento dì stomaco, è effetto solito dell'onde; in quanto poi alla vicinanza, non credo ci possa far guerra, perche il Rè suo Genitore non farà far diligenze in queste parti così contigue, imaginandosi, che la fuga non possi essere se non lontana dalla sua potenza, per ischiuarne i rigori.

Fl. A terra dunque.

Cic. Lo beueraggio me lo darite n'auta vota, V.S. non se scommode.

Gel. Tù ci vuoi delle tue, lo scorgo; auuerti, che la toleranza non passi in impatienza.

Cic. Non haggio ditto a V.S.

Fl. Lo merita veramente, come non per

al-

altro, almeno perche con le sue facetie ci hà fatto parer meno graue questo rischio. Prendi. *Gli dà vn'anello.*

Cic. Vaso le mani de V. S. te pozza vedere Caualiero de fieggio a Napole.

Fl. Bell'augurio, *Scendono in terra.*

Gel. Questa buffa mi hà riscaldata in modo la testa, che parmi d'hauerla tenuta dentro vn forno. *Si alza la buffa.*

Cic. Così arrostuta, e bona ce la potrimo manciare donca cauda cauda.

Fl. (Ohimè, che veggio! son tradita! Questo non è il mio Annio! oh me infelice.)

Gel. Seda mia signora, fin che le passano le vertigini risuegliateli dall'ondeggiamento.

Fl. Non posso negarne la necessità, perche non sono più in mè. (Ah fortuna traditrice.)

Cic. Recipe per la doglia da capo; otto para d'oua fresche, nò cappone volluto, nò buono piatto de maccarune, e dieci fiaschi de lacrema de somma.

Gel. Non parmi di vederla col solito brio; non si sparmi in gratia, perche deue far conto di hauere al suo cenno il più voglioso di seruirla.

Fl. (La prudenza mi detta, che finga.) Come signore posso star non lieta, mentre hò meco il fine de miei fini? Non faccia caso del mio disturbo; perche spero passarà di breue.

Gel. Se le par di consolar lo stomaco con

alcuni

alcuni canditi, me ne sono á quest' effetto prouisto; Ciccio, prendi quel baulletto, che tu sai?

Fl. Non si incommodi per adesso.

Cic. Oh nà fetta de cocozza! V.S. ce pruòue, e vedrà, che è auto che oruietano; nà fetta de cocozza haûe dodici vertù. Mollifica, purifica, consorta, purga, cura, tira, salda, netta, incarna, assoda, fà la scorza, e sana.

Fl. Doppo il riposo di che pensiero è V.A.

Gel. O' di proseguir la fuga, ouero perche è vicino il giorno di ricourarsi in qualche tugurio vicino, fino alle tenebre della seguente notte.

Fl. Se hauessi a sciegliere, mi appigliarei al secondo partito, perche nel fugir di giorno potressimo esser più facilmente rauuisati, e trattenuti. *Si ode vna piua di lontano.*

Gel. Buona noua signora; quella piua dà segno, che sono vicine le capanne de Pastori. *di nouo suona.*

Cic. La la la la la là, vh tiritommola; e chi se ne tene. *Si pone à ballare, e cantare.* Sù l'aria della piua.

Vuoi chi ten' segne à stare in allegria
Sia de tornisi lò vorsillo chyno,
Spesate buono, e fà che sempe stia
Zuppolo chiricuoccolo de vino;
Giento ducati de malinconia
De diebeto non paga nò carlino;
Cosi lassaie scritto nò facciuto,
Napole bene mio doue si iuto.

Scarciofola. Gel.

Gel. Dalla sua insolita accidia arguisco, che il mare l'habbia notabilmente nociuto, onde non è bene di trattenersi in questa sponda a cielo aperto, andarò rintracciando per questi boschi le vicine capanne, e condurrò meco vn de Pastori, acciò poi vnitamente per la strada più ageuole possiamo ricourarci in vna di esse; Ciccio non dilungarti dalla signora, seruila, che io frà breue son quì. Animo sereniſſima, perche la cagione del male è leggiera, e col riposo si medica. *e parte.*

Cic. Hauite friddo signora? tenite, accappateue buono; *le dà il suo feraioletto.*

Fl. Ad vn'animo turbato ogni sollieuo è noioso. Ciccio, se brami di compiacermi desisti da questi scherzi, e lascia che pianga le mie sciagure.

Cic. Volite, che chiagnia in conuersatione? Mò me faccio l' vocchi come canella d'arrotatore; vedite gnora mia la doglia, e come lo fieto de li caruuni, se tù lonsieri, te affoca, cò lo chiacchiarare, se respira, se piglia parere da l'amico, disse buono à chillo propuoseto nà vota la 'boh' anema de Ciullo (nsanerato nostra) che chi maneia la pece s'allorda le mano; e tanto và lo sorece à lo mastrillo si che ce resta presone.

Fl. Sentenze à proposito! Oh se potessi sfogare, non ne aspetterei lo sprone; di gratia non inasprirmi le piaghe, non sai, per ciò ragioni. I tuoi faceti tratti

in altro tempo mi sarebbero graditi; hora li sdegno.

Cic. Mà che hauimo da fare? lo iuoco della muta? se m'addormo, a reuederce poscrai.

Fl. Dormi, dormi, se ne hai di bisogno, perche se chiama il tuo Padrone, io sarò sollecita a destarti.

Cic. In conscientia vostra?

Fl. Le promesse delle Dame sonò più che scritture. Dormi pure con tutta la tua pace, acciò douendo nella seguente notte vegliare al remo, possi con maggior prontezza seruirci.

Cic. Mò n'serro le parpetole, e me ne vao n'estraci. *si addormenta.*

Fl. E' possibile, che la Fortuna habbia per sempre da ruotar per me precipitose disgratie! Quando mi credeuo d'essere nel porto de' contenti, più che mai mi trouo nell'alto mare delle disperationi. Chi più di me gioco della sciagura? Quanto più cerco l'arena, più m'allontano dal lito, (Già dorme il seruo.) Quanto più sfuggo il cimento, più il rischio si fà vicino; i rifiuti mi diuentano elettioni, quanto più schiuo l'odiato sposo, più da me stessa il procuro. Sento mancarmi, non sò se sia sonno, ò suenimento. Annio traditore, così corrispondi al promesso? Così compensi il mio affetto! Così tratti vna figlia del Rè di Creta? *Comincia ad addormentarsi.* Cieli, e doue sono i vostri fulmini? Terra,

rà, e doue le tue voragini? *Di nuouo si addormenta.* Sì che sei vn infido; *Di nuouo si addormenta.* Vn mostro inhumano. *Di nuouo si addormenta.* Via, via. *Desta col piede Cicio, sognando, e resta addormentata.*

Cic. Mò Patrone mò, eccome, mann'haggia lo peccato, me iaua a lo pormone stò poco de suono. Siò Patrone? Stò m'briaco pe'securo, addou'è lo Patrone; Sarà stato suonnio, oh' la gnora fà la ninna essa pure; buono fece a suegliareme, perche se lò Siò Gelio me trouaua cò l'vocchi serrati isso me li senitia de serrare cò cinquanta socozzuni. Oh! Che gente vene volanno a stà vota! Corzare affè; ah ah mari nui. Eh eh Siò Gelio, eh Siò Patrone; Turchi a la marina, curri chà simo speduti; scetate Patrona.

SCENA DECIMA.

Sargus per mare, e suoi Compagni.

Sar. OH fermateui, ò v'vccido.

Cic. Fuimo Patrona, sarua, sarua. Eh Siò Gelio. *e fugge.*

Sar. Siete prigioniero.

Fl. Ecco le mani.

Sar. Perche vi rendeste senza contrasto, siate pur sicuro dall'offese; Compagni se le porti quel rispetto, che si deue alla mia Persona. Il vostro nome.

Fl. Giurba; & acciò vediate la mia prontez-

tezza, volontario mi porto al nauiglio, anzi vi fò Padroni di ciò, che si contiene nella mia barca, solo pregandoui a non offendermi nella persona.

Sar. Esser non possono i vostri natali, che nobili, mentre i vostri tratti sono così manierosi. Io conosco il mancamento, che fò in non ricompensarli con la libertà; ma perche la preda è troppo cara, mi faccio ardito ad essere ingrato; nondimeno quando sia per consolarlo, farò violenza a me stesso col rimetterlo al suo volere.

Fl. Lei non si contenta d'esser Corsaro di huomini, vuole il pregio di Corsaro anche de cuori, facendoli schiaui con le violenti piaceuolezze; mi confessarò tenuto al suo corso, se come schiauo mi trasporta in altro lito, perche quì sono in potere di chi non gradisco.

Sar. Altri dunque sono in sua compagnia?

Fl. E' di quì non lungi; lei sia sollecito, se non vuole, che l'acquisto si cangi in discapito.

Sar. Al remo dunque; ligate la barca abbordata alla nostra fusta; & allontaniamoci dal lito.

Fl. (Lo scampo dalle mani dell'odiato Gelio mi fù procurato dal sonno, hor si che posso dire Fortuna, e Dormi) *monta nella Fusta.*

Sar. Presti, che sento rumore, che si auuicina.

Fl. (E meglio d'esser schiaua di corpo,

che

che di volontà) allegramente marinari.

Sar. Oh come è vogliofo della fchiauitù, deue ftimarla di minor male del fuo prefente trauaglio.

Fl. Dal godimento dell' vna arguifca la grauezza dell'altro.

Sar. Già fiamo in faluo, goda pure.

partono per mare.

SCENA VNDECIMA.

Palone, Gelio, e Ciccio.

Gel. AH vili barbari, non fapete vincere fe non con i tradimenti; e il Cielo vi foffre, e'l mare vi foftiene? Che fate fulmini, che non l'incenerite; nò fermateui, perche pericolarebbe anche Moralba non dirò più mia, perche già fchiaua dell'altrui barbarie. Più tofto l'inghiottino l'onde; nò, tranquillateui, perche naufragarebbe anche il mio bene. Corfari fortunati, la preda non è intiera, tornate al lito, ecco l'altra metà di mè fteffo; ah fordi afpidi. Voi pur vi fcoftate. Che farò Gelio infelice? E tù feruo indegno, così mi cuftodifci la fpofa?

Cic. Patrone mio, troppo haggio chiamato, mà fe V.S. non fenteua.

Gel. Bifognaua fugir feco.

Cic. Se dormeua a bone chiù; n'auto fofpiro, che fteua, io paro mò faria auciello, auciello maneca de fierro, Pe fceta-

rela ce haggio dato nò pontapede, chè manco nò trono, mà essa non haue fatto a tiempo,

Pal. Pouera signora! Phà gran Corsari, che sono questi Corsari; che vecredete; qualche volta la fanno a noi altri pastori ancora, e per questo con le peccore non ci accostiamo troppo a la spiaggia.

Gel. Sapreste almeno di che Regno siano questi ladri, e doue vendino i loro furti per procurarne il riscatto.

Pal. Non se ne può saper la verità, quando in vn loco, quando in vn'altro; vuoi farea modo d'vn mato?

Gel. Dì vn poco?

Pal. O fà a modo mio, ò a modo tuo.

Gel. qual sarebbe questo tuo modo?

Pal. Lasciala andare in buon viaggio, se c'è incappata suo danno, imparara vn'altra volta a non dormire a la marina.

Gel. Felice tè, che non apprendi. Disperationi consegliatemi almeno voi; il ritorno alla Regia d'Euandro, e fingersi ignorante del caso non è possibile, perche la fuga e troppo grand' inditio della colpa. L'accusarti colpeuole è vn dishonorarsi per sempre, troppo disdice alla mia nascita, & al mio sangue. Portarsi in varij mercati di Città maritime per ritrouarla, e col riscatto, di nuouo farla sua? Si se l'agonie del mio cuore vorranno concedermi tanto di tempo.

Cic. Non me pare che vaia buono. Perdoname.

Gel. Dì sù il perche?

Cic. Perche V.S. ierra ſpierto, e demierto a vſta con pericolo de reſtare ſchiauo in cambio de recattare l'autri.

Pal. Non dici bene; fà come hò fat 'io. Nà volta me fù rubata mogliema, eſſa non s'è curata più de mè, e manco io de lei.

Cic. Honore te creſca; nò nò, ſe V. S. hà golid de irela cercanno, laſſe prima no poco paſſare la furia de lo Rene, che ſpedirà per tutto lo Regno ſquadre de ſoldati, per fareue preſone, frà tanto ce tratterrimo into a lo caſuorchio de s'homo da bene.

Pal. Caſcio, e ricotta non ce ne mancarà, del reſto, ſe volete altro, andateuelo a cercare.

Gel. Sò io che mi farò, vieni meco Ciccio, Paſtore, non mi abbandonare; hò biſogno della tua perſona, e del tuo capanno per poche hore.

Pal. Eccomi, pur che poſſa, fò volontieri il ſeruitio.

Gel. Il tuo piacere non reſterà irremunerato, fauoriſci vno, che col tempo potrà gibuarti.

Cic. Alo manco chillo caparrone de chillo latro de mare haueſſe laſſata la caſſetta delle conſetture, che le deuente tuoſſeco, mulo cornuto; n'haureſſimo date quatto a zio vecchiarello mio.

Pal. Le coſe dolci me ſanno male a lo ſtomaco; foſſero ſtati agli, e cipolle, all'

hora si, del resto in che dà quella cosa dolciaccia?

Cic. Veramente li confietti non sono fatti per li ciucci dice lo mutto.

Gel. Prega il Cielo, che mi arrida al ritrouamento della mia sposa rapita, e poi mi fido di farti, che non haurai che più desiderare.

Pal. Magna cauallo, che l'herba cresce, se non hò altra speranza, stò fresco.

Gel. Dunque mi disperi il riacquisto?

Pal. Ogni cosa può essere; mà.

Gel. O la ricuperatione di Moralba, ò la perdita della vita, andiamo.

Pal. Te se passa? n'hò conosciuti tanti, e poi tanti più cascamorti di te, fanno vna leuata; e poi, Chi hà male suo danco.

SCENA DVODECIMA.

Anticamera.

Tilla, e Miuccio.

Til. CHe dici adesso saputello, che in tutte le cose vuoi far del latrapo, haueuo ragione, ò nò di andar cercando?

Mi. Senti Tilla, non mi far dar nelle strauaganze, perche tù credi che sia finita per te la bua, & io ti fò sapere, che adesso comincia, stuzzica stuzzica tu i cani, che dormono, e poi ti lamentarai se ti mozzicano!

Til.

Til. Io non hò paura di male lingue; l'innocenza mia mi aiutarà.

Mi. Pouera innocentina, ancora non hà messi li denti, metteteli pure, il dentino in bocca, che non vi è pericolo che lo ſtringa.

Til. Che vorreſti dir perqueſto?

Mi. Che io ti tengo ſcritta nel libro delle più fine mariole, che ſi trouino in tutta la Damigellaria.

Til. La tua ſcrittura non fà fede alcuna, e quanto farèſti meglio a farti caſſar di capoliſta de Paggi, ſenza di andare inueſtigando i fatti altrui.

Mi. Se ſono Paggio ſono honorato, e non tengo mano. Horsù finiamola di gratia.

Til. Qualch'altro giuditio temerario.

Mi. Con voi altre donne: la dico veh?

Til. Ritroua la via.

Mi. Per queſta volta mandiamola giù; mà vieni vn poco quà, perche non può eſſere, che tu habbi tenuto mano alla fuga delle ſignore, e per fartene innocente habbi finto d'andarle cercando; non dico che ſia, ma ſe ne foſſi inquiſita come ti giuſtificareſti?

Til. Dunque hauerei da eſſer punita per vn ſemplice ſoſpetto? Oh che mal penſante.

Mi. Non dico punita, ma almeno carcerata per eſame.

Til. Et io direi la verità, che non ne sò coſa alcuna.

Mi. Non la far coſi facile, perche io hò

inteso discorrere più volte in anticamè-
mera, che li Chriminalisti molte volte
fanno dire al Reo quel che non vorreb-
bero, tanto sono scaltri nell' interroga-
re. Quello stare attendendo la chiama-
ta della signora, e non auuedersi della
sua vscita dalle camere pare vn cer-
to che.
Til. Io l'hò veduta vscire; ma che sò io
doue si andasse, nè era lecito ad vna
ancella d'interrogarnela.
Mi. Bona scusa, mà adesso ti arriuo; se non
sapeui doue si andasse; perche poi veni-
re a cercarla nelle camere di S.M?
Til. Perche supponeuo, che iui fosse a
discorrere.
Mi. Ma perche non venir prima? Ti pa-
reua hora da discorso quella?
Til. Perche douendosi questa mattina ce-
lebrar la funtione de sponsali, cresi che
il discorso hauesse potuto portar questa
lunghezza.
Mi. Mi piace, che sappi difenderti, & ac-
ciò veda, che non sono qual mi tieni, e
che ti voglio più bene di quel che sup-
poni, doue potrò scusarti lo farò con
ogni efficacia.
Til. Oltre che sarai difensore del giusto,
mi obligarai per sempre.
Mi. E difficile di poter arriuare ad obli-
gar la signora Tilla.
Til. Forse perche non riconosco il bene-
fitio?
Mi. Non dico questo; ma perche il suo
me-

merito è così grande, che ogni seruitù, che se gli presta è debito.

Til. E' gran merito veramente l'esser fauorita dal Signor Miuccio.

Mi. Scusarà il mio ardire, se poc'anzi trascorsi in qualche mordacità, perche il zelo di non vederla come complice processata ne fù cagione.

Til. Ammiro la sua compitezza, giustamente impareggiabile, mentre l'istesse offese sono gioueuoli auuisi; in questo non è soggetto da compatirsi; ma bensì da adorarsi.

Mi. Se io sono adorabile, è perche mi ci fà lei, che è vna Dea.

Til. Mà di quelle di marmo, che a nulla uagliono.

Mi. Rifletta però, che lei non hà altro di marmo, che la bianchezza.

Til. Questa è vn riflesso della sua luce, se ben l'auuerte.

Mi. Non è gran cosa, che eschi la luce da chi è tutto foco.

Til. Voleuo ben dire se da che veniua, che mi sentiuo brugiare.

Mi. Non sò però se il suo fuoco consumi, come fà il mio.

Til. Il Cielo ne lo guardi perche non potrebbe resistere.

Mi. Trà tanto tocca a mè ad allontanarmi per hauer campo di respirare.

Til. Hò paura, che il mio si farà più vorace.

Mi Facciamone l'esperienza. L'inchino.

Til. L'adoro.

Mi. (Tù dici che abbrugi, & io dicò, chè ſtai freſca ſe non hai altro, che l'amor mio.) *parte.*

Til. Oh ſei pur matto, ſe credi che l'amor tuo mi ſcotti.) *parte.*

SCENA DECIMATERZA.

Euandro, & Armanò.

Ar. DAll'hauer trouata la porta, che eſce alla ſpiaggia del porto, ſpalancata, non è da porſi più in dubbio la fuga.

Eu. Scompaginata da più ſecche di torbidi penſieri la naue della mia mente, la riconoſco vicina al naufragio, non ſapendo a chi aſcriuerne la colpa, ſe alla mia ſouerchia piaceuolezza, ò alle di loro troppa animoſità.

Ar. A mio giuditio, ne all'vna, ne all'altra Sire; dica più toſto all'eceſſiua temerità di chi osò di ſubornare la puriſſima innocenza di due fanciulle reali.

Eu. Et in chi fate cadere il ſoſpetto?

Ar. Hor quì sì, che mi confeſſo vna talpa, può bene la ſagacità della M. V. col ſuo occhiuto intendimento come informato delle premeſſe cauarne l'adequata conſeguenza.

Eu. Nel mio Regno, anzi nella mia Regia hò da credere Perſonaggio cotanto inſolente.

Ar.

Ar. Chi è traditore non fà scrupolo delle circostanze del tradimento.

Eu. I Sposi, che diranno all'auuiso? Ciò più d'ogn'altro mi crucia. Non son Rè se non lascio a Posteri funesto esempio dell'eccesso con lo scempio del proprio sangue, non son Padre, se non mi fò Parricida.

Ar. Par che mi dica il cuore, che il male non sarà così graue, come da noi si figura: appena è l'alba, e ci si fà notte? l'assenza di poche hore non è già tale, che non possa pigliarsi per diporto? M'inganno se la M.V. prima delle noue tenebre non ritorna perfettamente al primiero gioire.

Eu. Armano, i diporti non sogliono esser notturni. Non più scuse, perche sono ferri di chirugia, che per medicar le piaghe più l'aprono. A le vendette, se vi preme il mio honore; osseruate ne Palazzi de i due futuri sposi. Annio, e Gelio, se il mancamento è già noto, e come per la Regia si apprende, e con spedito ritorno venite per gl'ordini opportuni.

Ar. Dalla sollecitudine dedurrà la M.V. quanto mi trafigga il suo disturbo.

parte.

Eu. Che hò fatto io a i cieli, che così mi saetano? A che farmi con la Corona per hauere ad esser lo scherno de' popoli? Come inorpellarai questo sfregio della tua Maestà? Come risarcirai questo

ſquarcio della tua clamide? Queſte macchie del tuo trono, come ſi lauaranno?

SCENA DECIMAQVARTA.

Tilla, & Euandro.

Til. Allegrezza, allegrezza Sereniſſimo Sire.

Eu. Che ſuccede?

Til. Le Signore ſi ſono ritrouate.

Eu. Chi ne è l'Araldo?

Til. Nell'anticamera ſe ne diſcore a piena bocca, la curioſità me ne hà reſa auuiſata per mezo d'vna portiera.

Eu. E doue dimorano?

Til. Mi par che dichino in caſa de Sereniſſimi Spoſi.

Eu. Cieli, perdonate alle biaſteme inuolontarie d'vna mente ſuanita dall'angoſcia. Ma perche non t[illegible]rmene auuiſato?

Til. Come ſpoſe hauranno creduto di poter ſcherzare con V. M. ouero temendo il diuieto non ſi ſono volute cimentar con vna negatiua, ò ſi ſaranno fidate di poter ritornare prima che la M.V. ſi deſtaſſe per non farnelo accorto.

Eu. Comunque ſia non poſſo ſcuſar la di loro animoſità; chi v'è in anticamera?

Til. Alcuni Signori, che non hò potuto conoſcere per non hauerli potuto vedere in faccia; Miuccio potrà ſodisfarnela, perche hò oſſeruato; che ſtaua a ſentire con grande attentione.

Eu.

Eu. Chiamatelo?

Til. Con farle humilissimo inchino, mi dichiaro di riconoscer le mie fortune da i cenni di V. M. *parte.*

Eu. Gl'amori sono troppo gelosij, molto più se di Padre; ogn'ombra le pare vna notte, ogni momento più giorni, confesso di non capire in mè stesso, perche mi veggio risorto da vn profondo di confusioni. Vedrò finalmente in questo giorno con doppi sponsali, quasi sopra due poli, stabilito il gouerno del bel cielo di questo Regno; le feste ordinate non perderanno il loro plauso, le giostre non saranno defraudate de loro premij; & il mondo tutto d'vna sì lietá aspettatione. La prudenza vuole, che mi dia a diuedere informato di questa visita per comune discolpa.

SCENA DECIMAQVINTA.

Minccio, Tilla, & Euandro.

Mi. PRofondamente m'inchino alla M. V.

Eu. Chi passeggia l'anticamera?

Mi. Vi è il signor Don Calessio, il signor Marchese di Giucatano, il signor Duca di Plata, il signor Conte Rio, il signor Caualier Tondi, & il Generale Starot.

Eu. E perche così per tempo?

Mi. Auuisati da non sò chi, che la M. V. era in piedi, sono corsi al seruitio.

Eu. Di che si discorreua poc'anzi ?
Mi. Della disgratia accaduta.
Eu. Come della disgratia ?
Mi. Della fuga delle signore.
Eu. Che dite voi Tilla ?
Til. Che poc'anzi li sudetti gentil'huomini diceuano, che le signore erano in casa de'Sposi.
Mi. Volesse il cielo, che non haueffiuo male inteso; diceuano varie loro opinioni, trà lequali questa, che possino essere in casa de'loro Sposi; mà la possibilità hò inteso dire, che non fà che non sia.
Eu. Et eccomi di nuouo al fondo delle miserie; via fato peruerso, fà che per mè solo non sij mutabile.
Til. E poi sarà come hanno giudicato detti signori.
Mi. Chi non volesse fosse cieco, ma li più concorreuano nel sospetto della fuga, perche nel porto mancano due barche.
Til. Oh perche non possono essere andate a pescare.
Mi. Io non deuo tener cosa alcuna celata a S.M. poi non tocca ne a mè, ne a voi, a farne giuditio.
Til. Trà tanto S.M. se n'affligge.
Eu. Tacete, e con l'assenza sottraheteui dal mio rigore.
Til. Vbbidisco. (Tù ne sei causa Dottorino.) *parte.*
Mi. E vâ a filare facciuta. *parte.*
Eu. Non potrebbe per affatto saziare il suo sfogo la sciagura priuarmi anche

di

di vita, già che si pasce delle mie agonie! Non lo fà l'iniqua per non priuarsi di questo godimento; ma non l'haurai come supponi, perche hò mani da troncarti queste gioie col finirmi da me stesso.

SCENA DECIMASESTA.

Armano, & Euandro.

Ar. ALlegrezza, allegrezza mio sirè, non più affanno.

Eu. Che sarà! E come a tante scosse non ti spezzi mio core!

Ar. Il male non è così graue, come il timore se'l finse.

Eu. La fuga dunque non è vera?

Ar. La fuga è verissima; ma è verissimo ancora, che le signore sono fugite con i loro sposi, se dir vogliamo fuga vna partenza improuisa.

Eu. Mancano per tanto ancora Gelio, & Annio?

Ar. Così rapportano i di loro serui.

Eu. E sanno doue possino essersi trasportati?

Ar. Stupiscono del caso al pari di noi.

Eu. Manca alcuno de loro serui?

Ar. Vno solamente del signor D. Gelio.

Eu. Armano, le sciagure, non si inchiodano quì; a che questo subitaneo partire senza farmene partecipe; contro la comune aspettatione? Il delitto è ine-

ſcuſabile, la Maeſtà reſta più che mai offeſa, le mie figlie ſon tradite.

Ar. Da proprij mariti?

Eu. Non ſono ancora.

Ar. La M.V. sà, che la parola frà grandi.

Eu. Dou'è queſta parola ſenza i ſponſali? Armano, non ſono Euandro, ſe non fò ſtrage memorabile de ſacrilieghi rapitori. La fuga ſi ſuppone per mare, ò per terra?

Ar. Il mancamento di due barche fà crederla per mare.

Eu. Per non errare, ordinate al Generale delle Galere, che vadi in corſo per arreſtarli; e voi con diuerſe ſquadre tracciateli per terra; chi di loro li troua me li conduca Prigionieri, e dalle diligenze, che da loro ſi faranno regolarò i miei premij.

Ar. L'iſteſſi commandi della M.V. ſono premij; ſe giouarà l'eſattezza, V.M. l'hauerà nelle mani prima che declini il giorno.

Eu. Non poſſono eſſer molto lungi, perche vna ſemplice barchetta poco viaggio hà potuto fare in sì poche hore.

Ar. Molto più, perche con legno sì picciolo non ſi ſono potuti ingolfare. Parto per far più ſollecito il ritorno, e per dar meno campo a i fugitiui. *parte*.

Eu. Mente più agitata, più in forſe della mia non credo habbia reſa, da ſecoli in quà, la peruerſità del fato maligno. Se Annio, e Gelio mal ſodisfatti ſi ſentiuano

uano di queste nozze, perche fugirsene con le non gradite spose? Se poi contenti, perche la fuga? V'intendo empij, v'intendo, qualche riualità intorno alla primogenita, come auidi di regnare, vi hà fatto correre a qualche disperato risentimento contro l'innocente mio sangue; passerete, iniqui, dalle nozze alle morti, dalli thalami a i feretri, dalle giostre alle tragedie. *parte.*

SCENA DECIMASETTIMA.

Tilla, Miuccio.

Til. IO ce lo voglio dire a tuo dispetto, hai inuidia della mancia, ò crepa.

Mi. Tù non hai giudtio per vn grillo, tù ci vuoi vna bona brauata, e questa sarà la mancia.

Til. Se l'hauerò mio danno:

Mi. Non mi dispiace di tè; mà del signore, che s' inasprirà maggiormente, e piaccia al cielo, che di queste asprezze poi non ne sia a parte anch'io.

Til. La noua, che le porto non può esser megliore, e così suaniscono questi tuoi scrupolil.

Mi. Ma non si può sapere questa gran noua? Ti prometto di scordarmene subito.

Til. Non si dice.

Mi. Al tuo Miuccio queste cose?

Til. Eh munellino mio, tù lo fai per canarmelo di bocca, niente, niente.

Mi. Vedi che brami da mè.

Til. Son ſorda, non ſento.

Mi. Il cor mi dice, che tù ci piangerai ben bene, & io all'hora ſtarò sù la mia, ſenza hauerti niente di compaſſione.

Til. Più luſinghi, più mi oſtino; laſciami entrare.

Mi. Adagio vn poco con l'entrare ſignora preſuntuoſa; queſta portiera è mia, vi darò l'ingreſſo quando mi parerà; In dietro.

Til. A le Donne non ſe li tiene portiera, ſe tù ſai le creanze.

Mi. Quando ſono Dame lo concedo. In dietro dico.

Til. Queſta è vna vendetta, che poco mi pregiudica, perche ſono perſona da chiamar forte S. M. acciò ſenta le tue impertinenze.

Mi. Piano con i titoli, perche sò fare arroſsirti quando voglio.

Til. Sereniſsimo, Miuccio non vuole, grido forte vè!

Mi. Tanto più farai paleſi le tue leggierezze.

Til. Sereniſsimo, non vuole che entri a portar vna buona nuoua a V. M.

Mi. Mi pareua bene, che prima di entrare mi laſciaſſe far l'ambaſciata.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Euandro, e li Medesimi.

Eu. (SE bene non è da farne caso, pure perche al febricitante ogni goccia di liquore è refrigerio, sentiamola.) *Di pure.*

Til. La mia signora Donna Moralba non è fugita.

Eu. Grande auuiso, se fosse vero.

Til. Se i proprij occhi non mi tradiscono.

Eu. La vedesti dunque?

Til. Non lei, mà le sue vesti, che stanno tutte sopra il solito buffetto doue si spoglia; ignuda non può essere fugita. Le chiaui dell'altre vesti, tutte le hò io. Si che per le camere bisogna che sia.

Eu. Se la tenera età non iscusasse le tue semplici relationi, vorrei mortificare la tua prontezza, per l'auuenire con l'esilio dal mio cospetto impara ad esser più prudente. (Con habito mentito dunque è fugita; dunque è volontaria, e concertata la fuga! Oh smanie, e quando cessarete!) *parte.*

Mi. Che ti hò detto? ò piglia sù, te lo meriti.

Til. Mà che, vuol credere, che sia fugita ignuda?

Mi. Sei pur semplice quando non bisogna, sarà fugita vestita da homo.

Til. Non hò poi pensato tant'oltre.

Mi.

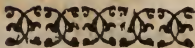
Mi. Questo vuol dire fidarsi di se stessa; in quest'anticamera non ci cápitar più, tu hai inteso il tono, e non voglio essere a mezo di tuoi malanni.

Til. Tilla infelice, abbandonata da tutti, *piange.*

Mi. Il male te l'hai fatto da te stessa.

Til. Morte, e che fai, che non m' vccidi? già che la sciagura così mi perseguita. Addio Miuccio. *parte.*

Mi. Non l'hauesse mai detto, mi hà intenerito talmente, che non posso a meno di non piangere anch'io.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Marina.

Annio, e Moralba.

An. L'Aurora già cede al Sole; chi fugge hà bisogno dell'ombre, inselviamoci nel qui vicino bosco fino che ritornano le tenebre a farci lume, essendo loro la scorta fida de fugitiui.

Mor. Le sue prudenti prouisioni non ammettono repliche, mà restiamo troppo vicini a i cercatori.

An. E perciò più lontani dal loro presupposto. *Smontano dalla barca.*

Mor. Voglio credere, che la Regia sia tutta sossopra.

An. Il Rè suo genitore non haurà a lagnarsi, che del suo troppo imperioso volere contro la libertà d'himeneo.

Mor. Se potesse esercitar le sue vendette contro di noi, sò che non perdonerebbe nè a Natali, nè a sangue.

An. Potrebbe essere, che riflettendo al giusto, scusasse chi il procurò anche a suo dispetto.

Mor. Non è così facile al perdono, anzi V.A. vedrà, che, non potendosi in altro sfogare, mi priuarà della figliolanza, e della successione.

An.

An. Non le potrà togliere di che la fè dò-
uitiosa la natura; e poi che da ciò I le
mie Prouincie non inuidiano il suo Re-
gno; e come io hò in sposa V. A. sono
Gran Rè.

Mor. Dal non curare così gran perdita può
ben dedurre il concetto, che faccio di
V.A.

An. Mi ritrouarà sempre ricchissimo d'af-
fetto, come non d' altro.

Mor. E questo basta ad vna Dama per esser
Gran Regina.

An. Troppo m'inalza Signora.

Mor. Auuerta, che è effetto del suo gran
merito.

An. Io lo riconosco dalla virtù delle sue
prerogatiue.

Mor. E come se nõn hò altro, che vn osse-
quiosa diuotione, che fà pregiarmi di
esser sua?

An. Aggiunga a quel sua il nome di pa-
drona, altrimente il periodo non è in-
tiero.

Mor. V. A. vorrebbe, che io facessi audã-
ce il mio genio, ma non è posśibile, e
troppo oppresso da debiti.

An. Se dico, che V. A. tronca i periodi;
oppresso da debiti, mà di comandare.

Mor. M'auueggio, che è follìa cozzar con
la sua compitezza, e così mi saluarò con
il silentio.

An. Per far, che Annio s'accheti, oh co-
me bene lei sà ricorrere àl silentio.

Mor. Come? come? scusi, non bene intesi.

An. Dissi, che per chiudere ad Annio la bocca, e farlo confuso, non vi voleua che il suo tacere.

Mor. (Me infelice, che ascolto?) Scherza V.A.

An. Gl'effetti le risponderanno per mè.

Mor. (Se questi è Annio, son morta) lasciamo il complire signor Annio, doue ci asconderemo dal Sole? E saranno discorsi più fruttuosi.

An. Ogni picciola boscaglia è sufficiente a celar due persone.

Mor. (Già per Annio mi risponde, oh me perduta!) Prendiamo dalla barca le due cassette, e seruirà per occultarci maggiormente, e per ristorarci.

An. Ottimo partito. *prende le due cassette.*

Mor. (Io già sono farnetica, per la confusione; ah Gelio così mi tradisci?)

An. Horsù portiamoci frà questi cespugli prima ch'alcuno ci osserui.

Mor. Vada pure, che la sieguo. (Oh potessi fugire!)

SCENA SECONDA.

Gelio vestito da Pastore, Ciccio, Palone, e li Medesimi.

Gel. AH Corsari indegni, non siete per anco sazij di rapine, ò restituite la preda, ò disponeteui a morire.

Pal. Dagli, dagli a questa canaglia; mò

te

te voglio far riſcontar le pecore, che mi hai rubate.

Cic. Accidimi ſti caparruni, ſti M rioli, ve ce ſapeuate mettere cò na pouera femena nè? Fortuna voſtra, che io non c'era, pè che non ve tornaua fatta.

An. I Paſtori ſogliono eſſer corteſi co ſoreſtieri; che rapine; che pecore, che femine?

Mor. Ci prendono in cambio, perche l'iſteſſo nome di Corſaro ci è odioſo, ne da noi ſi approdò in queſta ſpiaggia, che per breue ripoſo.

Gel. Scuſe per euitar il caſtigo, che vi ſouraſta; ò riuelate doue trafugaſte la donna rapita, ò fate conto di eſſer sù l'orlo del ſepolcro.

Pal. Guarda, che faccia di inuerriata, come incoccia a negare, ce ſei mò, hai tempo a far chiò chiò.

An. Di qual femina diſcorrono, intendiamoci!

Gic. Faciate lo ſtorduto ne? Chella femena veſtita da ſchiauo, che portaſte via da cà poco fà?

Mor. Quanto dite ci giunge talmente nouo, che ci reca ſtupori; dunque non è ſicura ſimil ſpiaggia da ſimili Predatori?

Gel. Di gratia non inarcate il ciglio, perche con queſte ſcuſe non ci fugirete del certo.

An. Paſtore, compatiſco la tua ſciagura, preſupponendomi, che da Corſari ti ſia ſtata rapita la Conſorte; del reſto ſe

ſoſ-

fossi mio pari, ò non trattaresti in questa guisa, ò farei, che ne andassi mortificato.

Mor. A che signore queste alterationi; questi Pastori sono discreti, riconosciuta la verità, desisteranno dall'offese.

Gel. Se sono Pastore, lo sono di volontà, non di necessità, e mi dà l'animo di mortificarti in qualunque grado tù sia.

Pal. Oh stà a veder bella botta, se non ti accheti; vieni a rubare, e ci braui di più.

Cic. Tù non canusci pouer' huomo lo Patrone, e però chiacchiarij; và, và aggiusta le cose toie, cha te torna cunto.

An. Se tù sei Caualiere, come ti vanti, mostrati tale con i tratti, e se ti stimi offeso, sai l'vso del vendicarsi frà Caualieri.

Gel. Acciò tù veda, che ne sono informato, farò che ti costi con tuo danno. A le mani; da banda tutti, nessuno si fraponga.

An. Eccomi all'ordine.

Mor. Hor questo nò; l'equiuoci non si decidono col ferro.

An. Si ritiri in gratia, se brama la comune salutezza.

Mor. V'è altra pena, che di restar prigionieri de Pastori, fin che si accertano della nostra innocenza.

An. Perche restar prigionieri, mentre non habbiamo errato? A noi.

Gel. Son quì. Voi non vi mouete ad offesa,

fesa, se non mi volete seuero.

Cic. Cauallerotto mio, e nui che facimo? Hora via fora lenza, e mena le meſcole.

Gel. Dissi, che non ti mouessi, non sò se deuo essere vbidito.

Cic. Mò nfodero; fortuna tua, che lo Patrone non vuò che t'accida, và a portare lo vùto, che hai riceuuta la Gratia.

Gel. Palone, fammi il piacere se m' ami, di esser spettatore, e non altro.

Pal. M'era venuta voglia de darli vna bastonata a la banda di dietro; mà già che non vuoi tuo danno.

Duellano.

Gel. Come facciamo, al primo colpo?

An. Al primo, perche il colpo non è mai secondo.

Si tirano.

Gel. Lei è ferito.

An. S'inganna, doue è il sangue?

Gel. Quel che non si è fatto, si farà.

An. Non è più a tempo, perche è ferito lei, & eccone il testimonio, che con lingua di sangue lo sgrida, & accusa del mal tratto.

Gel. Hà lei ragione.

Cic. Siò Gelio mio, che hauite fatto? Oh mann'haggia lo peccato, lo sango se ne sciulia a bonne chiù. Allegramente siò Gelio.

Mor. Sento il nome di Gelio. Mi Palpita il sangue nelle vene; fosse quelli il mio sposo!

Pal. Cancaro, la ferita è profonda, ce vuo-

vuole altro, che pane mastiecato; pouero Signore.

Mor. Pouero Signore? Ed esso al certo; oh sour'ogn'altra infelice, infelicissima Moralba.

An. Lasciate, che con vn fazzoletto chiuda al sangue l'vscita.

Mor. Vno non sarà bastante, addoppiamolo con quest'altro; non si sgomenti, Signore, perche non è mortale la piaga; vi è tugurio vicino da maggior riposo?

Pal. Mancano capanne! Li metteremo sotto noue, ò dieci pelliccioni, che starà morbido come vna bambace.

An. Mi doglio d'hauerlo così grauemente colpito; mà chi trattiene la violenza del braccio?

Mor. Il vostro souerchio orgoglio ne è in colpa, perche se desisteuate a mia istanza dal duello, ciò non sarebbe accaduto. (Parea che il core mel predicesse.)

An. Pagarò l'errore col non discostarmi dal ferito, prima che non saldi la cicatrice. Signore, che per tale mi vi fece a conoscere la vostra scherma, son degno di sapere con più distintione, la causa dell'affronto poc'anzi fattoci, tacciandoci da ladri di mare?

Gel. La scienza del caso scusarà a pieno le mie violenze; contentateui però, che differisca il racconto per quando sarà meno atroce il dolore della ferita.

Mor. Bisogna portarlo à braccio nel più vicino capanno; prendete voi di là.

Cic. Vossia lasse fare a mè.

Mor. Mi basta, che lo sostenghi dalla parte dei capo.

Pal. Io andarò inanzi ad insegnarui la strada, *parte.*

Lo portano a braccio.

Cic. Amoreuoli creature; queste sono le vere carità; deh non ci abbandonate d'vna vostra lemosena.

Mor. Fateui animo signore, perche hauete appresso di voi chi darebbe la vita mille volte per balsamo del vostro male. *partono.*

SCENA TERZA.

Camera Regia.

Sargut, e Flauia in habito da Schiauo.

Sar. PEr a pieno conformarmi col suo volere, eccolo ne la Regia di Creta.

Fl. Se bene lei mi dona schiauo ad vn Rè, non per ciò lascio quelle catene d'obligationi, che mi stringono ad essere almeno con l'affetto perpetuamente suo schiauo.

Sar. Trà tanto la Maestà del suo tratto vuole suòi serui gl'altrui voleri.

Fl. Ciò procede dalla di loro immensa gentilezza.

Sar. Horsù io vi dono schiauo ad Euandro Rè di Creta, e di buona voglia, perche l'istes-

l'istesso seruire ad vn Rè è grandezza; stia di buon core, perche spesso ci riuedremo, e bisognando con l'opra mia cosa di suo seruitio non si sparmi.

Fl. Non sò, che rispondere, perche mi veggio per ogni verso conuinto; solo dirò, che solamente l'inhabilità mi può far essere ingrato.

Sar. Ecco il Paggio, farò far l'ambasciata a Sua Maestà.

SCENA QVARTA.

Minuccio, Flauia, e Sargut.

Mi. CHe commandano signori?

Sar. Con sua bona gratia, vorrei presentare a S. M. questo picciol segno delle mie grandi obligationi.

Mi. E schiauo dunque?

Sar. Per mia sorte.

Mi. (Che peccato! Sì bel giouine!) Adesso sarà seruita, il suo nome?

Sar. Sargut.

Mi. Benissimo. *parte.*

Sar. Non credo le sara noiosa la schiauitù. perche lei, che hà maniere affabili, sarà amato da tutti, e trattarà sempre con Grandi.

Fl. Per questo la supplicai, che mi donasse al Rè di Creta, perche la di lui Corte hà grido della più compita, e generosa del Mondo.

Sar. A mè, che ne hò pratticata più d'vna

più che ad ogn'altro è palese, non hò esibito dono a S. M. che non ne habbia riportato cambio dupplicato sì di danaro, come di protettione.

Fl. Spiacemi, che non potrà dir così in questa offerta, perche io non vaglio troppo.

Sar. E' vero, che non potrò dir così, perche S.M. non potrà mai regalarmi a misura del dono, che le faccio, se bene mi dasse la metà del suo Regno.

SCENA QVINTA.

Euandro, Miuccio, e li Medesimi.

Fl. (ECco mio Padre! Schiauitù nascondimi se mi vuoi viua.)

Sar. Con far profondissimi ossequij al merto coronato di V.M. sono a rammentarle l'humil mia diuotione col dono di questo schiauo.

Fl. Sarà più che libertà la mia, se la M.V. con accettarmi al suo seruitio, mi aggratiarà del titolo di suo seruo.

Eu. Il vostro affetto è molto frequente in fauori, e, goderei, che anche fosse tale nel chieder cose di suo prò, Gradisco l'offerta, e per daruene saggio, l'ammetto frà Paggi, dandomi a credere, che lo schiauo non sia vile, se l'aspetto, come suole è copia dell'interno.

Sar. Se dicessi, che le sue maniere hanno del Regio, non sarebbe esaggeratione,

anzi

ãnzi elleno mi hanno fatto ardito a tri-
butarlo alla M.V.

Eu. La tua patria, el tuo nome?

Fl. Giurba di Persia; adesso però che so-
no al seruitio di V.M. non sarò più per-
so, mà Fortunato.

Eu. Spero, che ti sarà tale la nobiltà del
tuo spirito; Miuccio, dirai da mia parte
al tuo Maestro, che se ne porti bene.

Mi. Sarò fedelissimo esecutore de' cenni
di V.M.

Fl. Vno schiauo, che non hà che dare,
non può che render gratie alla sua libe-
ralissima generosità.

Eu. Voi, che scorrete per varie contrade
sarete più d'ogn'altro informato de i
clamori della fama; v'è rapporto alcu-
no di singolare?

Sar. Per hora il Mondo non attende altro,
che il raguaglio de' fasti da farsi per le
nozze delle due Serenissime Prencipesse
D. Moralba, e D. Flauia.

Eu. A Sargut, che sà tener secreto il se-
creto, già che inauueduto mi toccaste sù'l
dolore, vuò palesare il mio affanno at-
tossicato dallo sdegno, e dal desio di
vendetta.

Sar. Spiacemi d'essere stato inauuertito,
benche senza colpa.

Eu. Nò nò, non vi dia noia, perche non
faceste altro che preuenirmi; il vostro
aiuto può più d'ogn'altro consolar le
mie smanie.

Sar, Non è poca sodisfatione il saper di

poter emendare il mancamento;

Eu. Da questa notte, ò sia rapimento, ò fuga volontaria, mancano dalla Corte i Sposi, e Spose; l'attione è solo colpeuole, perche è stata senza mio consenso non che scienza, e ciò deue da voi tenersi nel più secreto del core, e perche mi gioua di farmi conoscere per Rè, vorrei, che dalla vostra diligenza si arrestassero i fugitiui, e mi si conducessero prigionieri con la maggior secretezza possibile; e dalla premura, che ne dimostro deducete qual dourò essere a vostro fauore.

Fl. (Manca dunque ancora Moralba! Lodato il cielo, che non sono sola?)

Sarg. Sente il mio core non senza smanie questa passione della M.V. E perche stimo mia gran sorte l'essere scelto per habile all'emenda di questo fallo; eccomi all'impresa. Si penetra per doue possino essere voltati?

Eu. La partenza è stata maritima, per doue poi è ignotto; i loro Stati sono Scio, e Thebe.

Sar. E' credibile, che per lo scampo ò verso l'vno, ò verso l'altro habbiano drizzata la prora. Io farò, che le vele volino superbe per l'arresto, gonfie dall' aure seconde de suoi honoreuoli imperi.

Eu. Euandro saprà riconoscere la grandezza del benefitio.

Sar. Superarà sempre ogni gran premio la sua protettione; così la fortuna col

fre-

freno de fugitiui mi habilitasse à meritarla.

Eu. Il vostro valore è bastante ad animar le speranze. Partite. *parte.*

Sar. Humilmente l'inchino, addio Giurba. *parte.*

Fl. Il cielo vi faccia sortir l'impresa.

Mi. Giurba dunque è il vostro nome?

Fl. Sempre ambitioso di seruirla.

Mi. Di farmi gratia; lei è molto compito; voglio che stiamo allegramente, perche Sua Maestà li vuol bene.

Fl. Saranno eccessi di gentilezza.

Mi. Anzi effetti del suo merito. E assai tempo, che è schiauo?

Fl. Oh gran curiosità!) Da due anni in circa.

Mi. Bisogna, che lei sia figlio di qualche gran Signore, perche l'aspetto le fà la spia.

Fl. (Ci hò dato con questo saputello!) se non mi fossero ignoti i natali, forse non sarei schiauo.

Mi. Lei lo dice per humiltà.

Fl. Se la mia nascita fosse grande, a che celarla?

Mi. Basta, io la stimo tale.

Fl. Lei di souerchio mi honora.

Mi. Mi dispiace, che s'incontra vn poco male, perche S.M. e la Corte stanno sottosopra per l'accidente, che hà inteso, che del resto non vi poteuate incontrar meglio, perche in tempo di nozze.

Fl. Non ben compresi; che cosa veramente è accaduta?

Mi. Sua Maestà non vuol che si sappia, di gratia non lo ridica ad alcuno;

Fl. Non habbia questo timore.

Mi. Deue sapere come S.M. hà due figliole, la prima D.Moralba, la seconda D. Flauia; tutte due di modestia pareuano le sauie Sibille, & in particolare poi quella D. Flauia pareua il corallo del mare, che è bianco, e si fà rosso come esce dall'acque; come vedeua vn'huomo subito si arrossiua.

Fl. (Sin quì posso passare.) E così?

Mi. Io però non gli hò mai creduto; acqua morta non è mai buona.

Fl. (Pigliamo a buon conto) e che cosa hanno fatto?

Mi. Hanno fatto vn sfregio alla Corona, che non sò come si cassarà.

Fl. Come a dire?

Mi. Se ne sono fugite senza saputa del Rè con i loro sposi.

Fl. Per qualche gran causa haueranno ardito tanto.

Mi. La causa non si sà, capricci di femine senza giuditio; eh bisognarebbe, che io li fossi Padre.

Fl. (Il grand'huomo!) e che fareste?

Mi. Che farei; le vorrei fare arriuare, se andassero nel fondo del mare, per così dire.

Fl. E poi?

Mi. E poi le vorrei murare in vna stanza a pane, & acqua fin che schiattassero.

Fl. Se fossiuo Padre, non fareste poi tanto crudele.

Mi.

Mi. Vi pare bella attione questa?
Fl. Se non sento le loro discolpe, non posso darne giuditio.
Mi. E che potrebbero dire, per loro scusa?
Fl. Chi può sapere! Mà io non posso credere sì gran moto senza gran spinta.
Mi. La spinta non è stato altro, che il loro ceruello matto.
Fl. Vi ringratio del concetto, che di mè fate; a dirui il vero, sento al viuo il disturbo comune; mà spero, che non sarà qual si è concepito.
Mi. Voglia il cielo, che sia così, perche in altro caso ci perdiamo grossissime mancie.

SCENA SESTA.

Tilla, Miuccio, e Flauia.

Getta per terra di nascosto vn nastro.

Til. CON licenza del signor Miuccio, vorrei vedere di ritrouare vn mio nastro, che mi è caduto, ne sò doue?
Mi. Per l'amor del cielo, che non mi veda il Rè, voi sapete il decreto.
Til. Quando viene S.M. fuggirò via.
Mi. Nò, non voglio espormi a questo rischio, cercate il vostro nastro, e poi ritirateui.
Til. Chi è questo Signore?
Mi. (Questo è il nastro, che và cercando) è vn schiauo donato a S. M. la signora

Tilla col suo trattenimento vuole esser causa della mia ruina.

Til. Sua Maestà non disse, che non potessi venire in queste camere, solo mi prohibì la sua presenza.

Mi. Tanto è dir così, quanto non capitate più in questo luogo, perche qui suole egli venire ad ogni momento. Vi prometto da far'io diligenza di ritrouarlo, e restituiruelo, andate che siate benedetta.

Til. Siete ben dispettoso.

Mi. Subito pigliate le cose a trauerso, non è il dispetto, è il timore.

Fl. Se la fortuna non mi defrauda, questo è il suo nastro. *Lo raccoglie, e lo porge à Tilla.*

Til. Questo appunto, lei è molto pronto in fauorire, obligatissima.

Mi. Mi rallegro del riacquisto; horsù addio, partite di gratia, perche il Re non può stare a lasciarsi vedere.

Til. L'assenza della mia signora vi hà fatto tanto arrogante, patienza, tornarà piacendo al cielo, e saremo del pari.

Mi. Trà tanto partite vna volta in buona hora.

Fl. Se non vi fosse pericolo della venuta di S.M. potrebbe trattarsi con meno rigore.

Til. E lui che fà del Gratiano, patienza.

Mi. Hor già che sono Gratiano, facciamola da tale; a noi, fora di questa anticamera. *Le dà vn'vrtone.*

Fl. Con più piaceuolezza, perche potreb-

be

be ſentire il Rè, e mortificarci tutti aſ-ſieme.

Til. Zitto, me la ſegno. *parte.*

Mi. Et io me l'hò ſegnata. S. M. non ce vuole.

Fl. Veramente non ſtà bene vna Damigella frà Paggi.

Mi. Non è per queſto, mà perche due, ò tre volte è venuta a portarle auuiſo, che la Signora D. Moralba non era fuggita, e ſempre ſi è riſoluto in leggierezza; horsù è tempo, che lei ſi riposi vn poco, perche il viaggio ſempre è d' incommodo. Fauoriſca di entrare, che lo condurò nelle noſtre camere.

Fl. Si ricordi, che ſono ſchiauo; il ſuo nome?

Mi. Miuccio, ſempre ſuo.

Fl. Permetta dunque ſignor Miuccio, che io la ſerua.

Mi. Non è douere.

Fl. La ſupplico.

Mi. Andarò auanti per additarle la ſtrada.

Fl. Per moltiplico delle mie obligationi.

Mi. Anzi per accelerare il ſuo ripoſo. *parte.*

Fl. (L'eſſer ſuddita ad vn mio Paggio è poca pena al mio gran fallo.)

SCENA SETTIMA.

Grottesca.

Moralba, e Gelio.

Mor. E Più così mordace il dolore della ferita?

Gel. Se non temessi la taccia d'Idolatra, t'adorerei per il Dio della salute.

Mor. Bandisca dunque la mestitia dal seno, e ritorni al suo primo brio.

Gel. Sì, quando non fosse mortalmente impiagato ancora nell'anima.

Mor. Siamo compagni dunque; lo sfogo ci sarà di gran sollieuo.

Gel. Temo, che lo sfogo non seruirà che per rinouare la tristezza.

Mor. Chi sà, che la sorte, che mi fè medico dell'vna, non mi faccia anche dell'altra.

Gel. E come? Se non è possibile?

Mor. Almeno far che riesca meno graue.

Gel. Già mi promette secretezza?

Mor. Questa dourà essere reciproca.

Gel. Hor sappia, come il Rè di Candia Euandro essendo Padre di due figlie; a me figlio del Rè di Scio in sposa haueua destinata D. Flauia.

Mor. (Stà forte mio core) e che seguì?

Gel. Il mio genio era conforme a quello della detta signora, perche ne lei gradiua mè, ne io lei.

Mor.

Mor. L'Antipatia è della natura, e così quasi insuperabile.

Gel. Moralba però la primogenita, signora delle mie potenze inclinaua alle mie nozze, ma il Padre la voleua moglie di di Annio figlio del Rè di Thebe.

Mor. E come rimediaste all'intrico?

Gel. Restò meco Moralba di fugirsene sù la meza notte per mare, e ci riuscì la fuga; doppo molte hore di nauigatione, perche il moto incostante dell'onde haueua turbato lo stomaco della Prencipessa, fussimo costretti ad approdare nella vicina Spiaggia; lascio sul lito col seruo Moralba per venire in questo luogo a mendicare da i Pastori il ricouero nelle loro capanne per poche hore, prima del mio ritorno al lito sopragiunge vna fusta de Corsari, e me la rapiscono; non morij di dolore per serbarmi il fato a maggiori sciagure; indi a poco voi sopragiungeste, & io credendoui li medesimi Corsari, mi cimentai al duello come sapete.

Mor. Mendace, spergiuro, traditore. *A parte.*

Gel. Ohimè! E che querele son queste! E in che l'offesi! Se il racconto è vero, perche mendace! Se per mè non mancai al promesso, perche spergiuro! Se piango la perdita, perche traditore! e poi come sà, che il racconto è menzogna? come giustifica lo spergiuro? come dimostra il tradimento! E quan-

do ben fossi mendace, spergiuro, e tradditore, com'entra egli a riprendermene! Oh Enigmi, che mi trafiggete! Oh dubbiezze, che mi consumate! Oh confusioni che mi vccidete! *parte.*

SCENA OTTAVA.

Ciccio solo.

CHi volesse nò modiello de lo Patre Abbate de li pecorari, non cagne mè. Sai che stò pelliccione è buono; m'arraggiaua de friddo, e mò sudo come nò lambicco; haggio fatta na manciata de ricotta cauda, che m'è iuta fi all' vosso pizzillo, e mò me consolo le visciole cò stò muorzo de caso frisco, *mangia*, se zio Varua Storta me volesse per Garzone lassaria ire lo Patrone, e quante Curti se trouano; è nà vita nò de Ciccio, mà de Ciuccio chella de lo Cortegiano; a lo manco cà manci quanno vuoi, la notte caudo caudo into nò Casurchio a ioquare a morra cò lo puorco, lo iurno sotto na frescura cò lo shischiariello a fà zompà lo piecoro, ch'è na vita da stroppeato. Lo n'vierno cò lo pelliccione, la state incamiscia, senza fastidij, entrona capo. Pe saruarete da le fere, nò buono bastone n'cuollo, Ahimè, mamma mia.

SCENA NONA.

Palone, e Ciccio.

Pal. T'Hò colto, ò piglia sù. *Gli tira vna bastonata senza arriuarlo.* Furbo, con chi te pensi di trattare?

Cic. Se può sapere, che deauolo hà vossoria lustrissema?

Pal. Hò quel che hò.

Cic. Se si speretato, vatte a fà scogniurare.

Pal. Voglio la robba mia; come se l'haueua recapato, lo pelliccione mio de le feste.

Cic. E pè chisto tanto frusciamiento; eccotello, e chi te dice niente? Non sai parlare, fossi accisо.

Pal. E tù, perche non lasci star la robba d'altri?

Cic. Te l'haggio manciata fuorze. Hauea nò poco de freue a friddo, e me sò nò puoco accappato.

Pal. Bisognaua domandar licenza.

Cic. E che, me ne sò fuiuto fuorze? Ente Caparrone, poi dice haggi fremma.

Pal. Caparrone sei tù.

Cic. Se me fai sautà la mostarda, te faccio la varua senza Varuiero, non me canusci ne?

Pal. Te conosco per vn gran iotto, te sei magnate sei ricotte senza pane.

Cic. Ricottelle de nò voccone l'vna.

Pal. Erano ricotte de le più grosse, chè se faccino.

Cic. Te le pagaraggio, e appila.

Pal. Non hò bisogno de quattrini tui.

Cic. La reuuoi? Mò vommeco.

Pal. Li porci come tè, così fanno.

Cic. Oh chisso è frosciamento! Te vuoi stà zitto, ò cò stà spata te n'fiuzo come a pollecino?

Pal. Stà a vedere bella botta.

SCENA DECIMA.

Annio, e li Medesimi.

An. CHe insolenze sono queste in casa d'altri?

Cic. Vossia haue rascione, ma me faccia ratia.

An. Che gratia, che gratia; riponi il ferro al suo luogo?

Cic. Eccome nfoderato.

Pal. Stò barone, se crede hauer da fare con qualche marmotto.

Cic. Vossia me senta.

An. Chetati.

Cic. Pe lemmosena!

An. Chetati dico.

Cic. Me facite l'hommo adduosso, pè che lo Patrone stà male, lassa che guarisca, e poi ce parlammo. Io stare trà Pecorari! Lo cielo me ne scanze. *Parte.*

An. In che ti haueua offeso?

Pal. Me s'haueua pigliato il meglio pel-

lig-

liccione, che ſtaſſe nella Capanna.

An. Può eſſere, che haueſſe freddo.

Pal. Così dice lui; mà non credo, che cè voleſſe gran forza de ſchiena a domandarme licenza.

An. In queſto non sò ſcuſarlo; ſe mai più t'offende ricorri a mè, e laſciami il peſo di caſtigarlo.

Pal. Se mi dà, mio danno.

An. Come ſtà il Caualiere ferito?

Pal. Camina, non è più niente. Quell' impiaſtro d'herbe, che ci hà fatto quel ſignore, è ſtata vna coſa ſanta. Oh eccolo. Horsù addio, che hò da fare.

SCENA VNDECIMA.

Moralba, & Annio.

An. APpunto vi deſiderauo. V.A. ſe nè sarà accorta.

Mor. Di che coſa?

An. Del Perſonaggio ferito, che è Gelio.

Mor. Non è da dubitarſene; ſtupiſco non ci habbia rauuiſati.

An. In quanto a mè, non è da farne rifleſſione, perche non sò ſe mi habbia mai per l'addietro veduto; mà in quanto a V.A. ſe bene queſt' habito aſſai vi differiſce.

Mor. E' vero, fà credere a più d'vno quel che non ſono.

An. Che ſoſpetto vogliam fare della ſua venuta in queſto luogo? Per mè dico

che

che è venuto per vendicarsi dello scorno fattoli da V. A. come sua destinata sposa.

Mor. (Dunque Annio mi crede D. Flauia, che sarà con tante confusioni!) Non può essere che il desio di vendetta l'habbia qui spinto, perche il suo genio hà sempre ripugnato alle nozze di D. Flauia; mi suppose poc' anzi di esser fugito con Moralba.

An. Se ciò è vero, possiamo consolarci l'vn l'altro, e dire di esser nella medesima naue.

Mor. Tolgalo il cielo, perche si lagna, che la sua Moralba le sia stata rapita da Corsari; e per questo ci assaltò poc'anzi, supponendoci li Rapitori.

An. La tardanza dunque del nostro sbarco ci hà sottratti dalle catene.

Mor. (Se sapessi, che la schiaua è la tua D. Flauia, non andaresti così baldanzoso.) Come faremo a schiuar Gelio, perche non s'auueda della mascherata?

An. Come vi vuole raffigurare; se queste diuise da Paggio si dilettano d'ingannare anche i miei occhi?

Mor. (E ben cieco, ne men crede a i proprij occhi!) Tutto bene, mà la sua conuersatione non ci può che nocere.

An. Vogliamo scostarci, e pigliare altro lito?

Mor. Quando i Corsari non ce lo vietassero.

An. E' proprio de ladri non capitar per

qual-

qualche tempo, doue hanno commeſſo il furto.

Mor. Biſognarà per atto di Ciuiltà prender congedo sì da Geliõ, come dal Paſtore.

An. E' douere; io come a Gelio più ignoto da lui pigliarò licenza, voi frà tanto ringratiate il Paſtore, & al lido v'attendo. *e parte.*

Mor. (Se le ſperanze non mi tradiſcono, più non mi vedrai,) miſera Moralba, hai ben la fortuna diſpettoſa. Mi dò a fugire i ſponſali di Annio, e lo ſcelgo per Compagno della fuga; mà folle, di chi mi querelo? Se l'iſteſſo Annio ingannato anch'egli mi ſtima D. Flauia. Ambo dunque ſiamo in colpa; che fò? Se me le manifeſto per Moralba, mi abbandona in queſte ſpiaggie, & eccomi ò in potere d'vn Gelio infido, ò delle fiere ſeluaggie, ſe non mi ſcopro, per D. Flauia ſeco mi trabalza a i ſuoi ſtati, doue ò ſcoperta mi rifiuta, ò celata mi fà ſua ſpoſa, che abborriſco al pari della morte; Gelio, Gelio tù ne ſei reo, feci male a ſtringerti la ferita, doueuo laſciar, che il proprio tuo ſangue mi vendicaſſe. Mà in che peccò Gelio, ſe crede d'eſſer fugito meco giuſta il concertato! La paſſione al certo mi fà delirante; non deliro nò; l'infido mi hà riconoſciuta, e per isfuggire i rimproueri del tradimento vuol farmi credere, ch'ei ſuppone di eſſer fugito con Moral-

ba

ba col piangerne la perdita; nò, perche come Amante di D. Flauia a che fugire? Già nostro Padre la destinaua sua! Tutto bene; mà frà tante incertezze ogni risolutione può essere nociua. Con altr' habito mi farò occulta così per vdirne il vero, come per hauer tempo a risoluere.

SCENA DECIMASECONDA.

Gelio, e Ciccio.

Cic. PAtrone mio, bolite fare à muodo de nò sacciuto, iamoncenne da cà.

Gel. Che vuol dire?

Cic. Chillo Capraro è n'hommo arraggiato, chist'auto Cauallerotto è furiuso, addoue sò malanni, e tù vattenne, se dice a lo paese mio.

Gel. Hauerai fatto a quel Pastore qualche dispetto, e perciò si sarà sdegnato.

Cic. Gnor none, è propriamente isso lo colato de la stizza, m'era acceappato pè lo friddo cò no pelliccione, che non valeua nò tornese, se tratta che pareua, che gl'hauesse accisa la mamma.

Gel. Alla pouertà ogni cencio è clamide. Passiamo ad altro; quant'è, che non hai veduto quel Paggio di quel Caualiere?

Cic. Hà nò piezzo.

Gel. Ti sei auueduto di cosa alcuna?

Cic. Non vorria iudicare a lo spropuose-

to;

to; haue nà cera de femmena.

Gel. Da che lo deduci?

Cic. Dall'addore, dalli squasille, dallé parlate gnognuso, e cient'auti signi.

Gel. Io sono in vn pelago di confusioni.

Cic. Che! ve siete fuuorze accuorto de quarche guittaria?

Gel. Poc'anzi diede segni di conoscermi.

Cic. Iamocenne donca, è quarche spia de lo Rene; e che te disse?

Gel. Ch'io ero vn mendace, vn spergiuro, vn traditore.

Cic. Nà cosa de niente: E pe che?

Gel. Perche gli narrai la fuga, & il ratto di Moralba.

Cic. Iamoncenne, e trè, se non volimo fà lo Papariello; giache hai fatto l'errore a dicerelo, fuimmo.

Gel. Oh se potessi con la tua perspicacia saperne qualche verità prima di girne altroue, troppo mi obligaresti.

Cic. Vossia me faccia fauore de spogliarese da Pecoraro, e reuestirese da Caualiero, squaliamo da cà, pe che se nò iamo presone tutti due.

Gel. In tutti i modi hai da consolarmi; sò, che quando vuoi, nõ ti mancano astutie.

Cic. Vatte a spoglià, chà sei riconosciuto, e ciento.

Gel. Mi prometti d'adoprarti in che ti dissi?

Cic. Se Vossia se spoglia.

Gel. Perche m'auuedo, che da questo spoglio non ne può nascere che acquisto,

ſto, parto per compiacerti.

Cic. O mò và buono;e io vao ad effectum, & cetera.

SCENA DECIMATERZA.

Palone, & Annio.

An. BVon Paſtore, che è del Caualier ferito?

Pal. Và in girone per queſte campagne diſcorrendo frà ſe come li matti,

An. Si deue lagnar della ſciagura per la ſua Dama rapitale da Corſari.

Pal. Credo di sì, perche durò vn pezzo ancora a mè il giracapo, quando mi ruborno mia moglie.

An. Mà perche non vi ſcoſtate da queſte ſpiagge già che ſono così ſoggette?

Pal. Perche ci ſono boni paſcoli, e poi vna volta in cent'anni ſuccede la diſgratia.

An. E' ſtato a ringratiarui quel mio Compagno?

Pal. Chi, quel bel Paggetto?

An. Sì bene.

Pal. Poco fa correua a ſcapezzacollo verſo la ſelua del Monte.

An. Verſo la ſelua del Monte? Quella non è ſtrada, che porti al lido.

Pal. Tutto il contrario.

An. E ſai ridirne la cagione?

Pal. Io gli domandai ſe doue andaua, e lui non mi diede vdienza.

An. Per mè non sò come la ſorte poſſa inuen-

uentar più sciagure per tormentarmi; è possibile, che D. Flauia mi fugga? Forse Gelio riconosciutala si mostrò seco seuero, & ella con la fuga vuol schermirsi da tai rigori, Doueua riccorrere al mio patrocinio, che haurei saputo difenderla. Additami il calle, che voglio raggiungerla.

Pal. Vedi là quella Capanna meza sfasciata, oh bene; volta a mandritta, e tira in giù per quello stradello, passa quella grotta, che trouarai vn'Ara, passa quell'Ara, e corri a la volta di quella torraccia, lascia la torraccia a man dritta, e camina per quel fosso, e poi.

An. Non occorre altro, perche non può essersi così auuanzata. Via altri maligni, saziateui. *parte fuggendo.*

Pal. Se l'hà beuuta come vna chiara d'ouo; si che sò matto a dirli doue stà, non mi hà raccommandato altro quel pouero Giouine; qualche imbroglio bisogna, che ci sia frà costoro, perche vedo le cose impicciate; chi piange di quà, chi fugge di là, chi si lamenta, chi si arrabbia, vorria, che se n'andassero in bona hora, e mi lasciassero stare con li miei guai.

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Moralba vestita da Pastore, e Palone.

Mor. E' Già partito?
Pal. Corre, che manco vn lepre; gli hò piantato vn Carotone.
Mor. Come a dire?
Pal. Gli hò data ad intendere, che te n'eri fugita per vna valle, e lui subito a correrti appresso.
Mor. Palone mio posso dire, che mi sei vn secondo Padre, perche dal primo riconosco la vita, e da te la custodia del mio honore; come ti pare che mi sia trasfigurato.
Pal. Mi pare di vedere in carne, e in ossa Riccio mio Nipote.
Mor. Riccio dunque sarà il mio nome.
Pal. Phà gli voleuo bene, pouerello, mentre maneggiaua il caldaro del latte per fare il cascio, cascò dentro col capo all'in giù, e si abbrugiò tutto.
Mor. E morì di quella caduta?
Pal. Non morse all'hora, mà campò poco s'era rimposto sopra vn basto per arriuare a maneggiar bene, sciuolò, e cascò dentro.
Mor. Non mi accettaresti in sua vece?
Pal. Me burlate Vossignoria.
Mor. Nò nò, dico da senno.
Pal. Me pareria d'hauer ritrouato Riccio mio.

Mor.

Mor. Supponimi il tuo Riccio, che per tale mi ti dono.

SCENA DECIMAQVINTA.

Ciccio, Moralba da Pastorello, e Palone.

Cic. CO', licentia de Vossoria, se poteria dicere nà parola a stò figliuolo.

Pal. O' così se dice, se tù sai le creanze, impara.

Mor. Che ti occorre?

Cic. Chillo Paggiotto camerata de chillo Caualiero, me lo saperissi insegnare.

Pal. Io lo sò doue è andato; vedi la giù quella Capannaccia, camina per quello stradello a la volta di quella torre, che lo trouarai.

Mor. (Gran vecchio astuto!) Anch'io nel ritornar che hò fatto dall'armento, l'hò incontrato per quella strada.

Cic. Oh chesta è doglia de cuorpo, a fare a deiuno ista strata. E quanto starà a retornare?

Pal. E chi sà li fatti sui?

Cic. Horsù ve sò schiauo, pacienza, e raggia. *parte.*

Pal. Oh che gusto; oh che gusto. Và và, che hai tempo a cercare.

Mor. Quest'habito Pastoreccio mi cela affatto, onde potrò a mio talento, e sapere gl'andamenti altrui, e risoluere i miei.

Pal. Ecco vn'altro Corriuo, che viene à là volta noſtra.

Mor. Chi è queſto Caualiere non più veduto?

Pal. E' quello, che era veſtito da Paſtore, che fù ferito. Volemo far la partita a lui pure, e correranno il palio in trè?

Mor. Sentiamolo prima.

SCENA DECIMASESTA.

Gelio da Caualiere, Moralba da Paſtore, e Palone.

Gel. PAſtori, quel Caualiere, che ſi battè meco, doue ſi troua?

Mor. Richiede ciò per bene?

Gel. Com'a dire ne dubit?

Mor. Non ſenza fondamento per la paſſata riſſa.

Gel. Nò nò, per bene.

Mor. Và in traccia del ſuo Compagno per queſte valli.

Gel. Et io ne richiedeuo per hauer campo di abboccarmi vn'altra volta con quel Giouinetto, che mi ſanò la piaga.

Mor. Partì da noi molto ſollecito.

Gel. Nè diſſe coſa alcuna?

Mor. Sentij ſolo, che ſignozzando con voci interrotte diceua; Doralta, nò Doralta, Roſalba, ne meno.

Gel. Moralba forſi?

Mor. Sì Moralba; diceua dico: Moralba infelice, e qual naſcondiglio ti difenderà

derà dalle mani d'vn ſpoſo odiato, e d'vn Amante infido. Non ſentij poi altro, perche a tutta carriera ſi allontanò dal Capanno.

Gel. Male intendeſti, non eſſendo ciò poſſibile, perche Moralba, già che è forza, che il dica, queſta mane mi fù rapita da Corſari.

Mor. Auuerta di non errare, perche mi souuiene beniſſimo, che il nome finiua in Oralba.

Gel. (Et ecco noue vertigini all'anima mia) s'era Moralba, a gran ragione m'incolpò di mendace, ſpergiuro, e traditore; mà come Moralba, ſe fuggì meco, e gl'occhi proprij la viddero preda de Barbari. Paſtorello, non bene vdiſti.

Mor. Per ſottrarlo da queſt' affanno dirò che m'ingannai.

Gel. E'l mio ſeruo dou'è?

Pal. Eſſo pure la và cercando, ſe lo vuoi ritrouare t'inſegnarò la ſtrada.

Gel. Per farmi gratia.

Pal. (Oh che guſto! E chi non riderebbe, e trè, ſon ben merlotti?) Và giù per queſta valle, arriua giù a quella Capannaccia, paſſala, e tira giù per lo ſtradello, che non ſi può sbagliare. (Oh che guſto!)

SCENA DECIMASETTIMA.

Annio, Ciccio, e li Medesimi.

An. AH ladri, assassini, così trattate i stranieri? Siete morti se non palesate il tradimento, e non mi restituite saluo il mio Compagno.

Cic. Ah Viecchio rappato, caparrone, fetente, mò è lo tiempo de vendecareme dell'affrunto de lo pelliccione. Patrone adduosso a si marioli.

Gel. E in che eccederono, se lice?

An. Nell'assassinarlo, & eccone il segno ritrouato nel di loro Capanno.

Cic. Chedici faccia de'mpiso, confessa, addou'è lo figliuolo?

Mor. Piano di gratia; perche l'hauerui benignamente accolti, non pare che meriti queste compense.

An. Carezze di Tigre; ecco le sue vesti asperse di alcune goccie di sangue.

Gel. Ah Tiranni, l'vccideste ancora, non bastandoui lo spogliarlo.

Pal. Dou'è l sangue? Non vedete, ch'è sangue del capretto, che hò ammazzato per farue honore.

An. Dou'è dunque? Queste sono le sue vesti.

Cic. Vh chi me tene, che non te spertose come nà grattacaso.

Pal. E che ne sò io, se sarà spogliato per andarle a lauare al mare.

An.

An. Oh che friuola scusa.

Gel. Non solo friuola, mà impossibile di questi tempi.

Cic. Hora Viecchio mio non c'è chiù speranza pè tene. Patrone l'accido?

Mor. E perche questo, se siamo innocenti?

An. Di più per occultare il misfatto darci ad intender la fuga per farci smarrir per questi boschi. S'vccidino senz'altra dilatione.

Cic. Adduosso a sti cani.

Pal. Misericordia Signore, che ve dirò ogni cosa.

Cic. Confessa pietto peluso.

Mor. Lasciateci almeno respirare.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Armano, suoi Soldati, e li Medesimi.

Ar. O' Lasciate il ferro, ò la vita.

Gel. A chi dobbiamo renderci?

Ar. Ad Euandro Rè di Creta, il mio signore?

An. E perche questi tratti?

Ar. Richiedetene il vostro Capriccio, che ve ne saprà dar la ragione: Soldati, si ricordino i Rei.

Mor. Oh come subito il cielo è accorso in difesa della nostra Innocenza.

Pal. Scorticateli viui signore, perche ci voleuano ammazzare.

Ar. Le Signore Prencipesse doue sono?

Cic. Brutto nterrogatorio cremenale.

An. Questi Pastori ò l'vccisero, ò l'occultano, e questo è il delitto che poc'anzi da noi voleua punirsi con la loro morte.

Pal. Non gli credete Signore, perche con loro non ci erano Donne.

Gel. Vi erano, mà trauestite da huomo; vna questa mane prima dell'alba è stata rapita da Corsari, l'altra fù lasciata in mani di questi Pastori, e non si ritroua.

Mor. E fuggita trauestita da Pastorello; già che è forza, che il riueli.

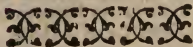
Ar. Soldati, stringete tutti con laccio prigioniero.

Cic. Io non ce haggio corpa, appennete lo Patrone, cha isso è stato.

Pal. E io come c'entro.

Mor. Molto meno io.

Ar. Addurrete le vostre discolpe a S. M. e se saranno legitime, ne sarete assoluti, Soldati a noi. *tutti partono.*

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Gelio, Annio, Moralba da Pastorelle, Ciccio, e Palone ligati, Armano, e Soldati.

Ar. VEdete Signori, col ritrouamento delle fanciulle, può darsi lo scampo alle vostre vite; in altro caso, pauento assai lo sdegno giustissimo di Sua Maestà.

Gel. Bastano le confusioni ad vccidermi senza i rigori d'Euandro.

An. Se l'innocenza potesse giustificarsi, toccarebbe con mani il Rè, ch'io fui il Rapito, non il Rapitore.

Mor. Quella, che si spogliò nel nostro Capanno, facilmente si può ritrouare, perche andrà raminga per quelle balze; la difficoltà cade in quella, che è schiaua de Corsari.

Pal. E quella si può riscattare, quatrini ce vogliono, del resto.

Cic. Dice buono lo vellano, frusciate tornisi, e se alletroua subeto.

Ar. Di questi non è scarso l'erario Regio. Horsù deuo presentarui a S. M. così mi impose. Scusino l'Altezze loro chi è nato per vbidire; Miuccio?

SCENA SECONDA.

Miuccio, e li Medesimi.

Mi. ECcomi. Ohimè, che scena funesta!
Ar. Fate motto a S. M. che son quì con parte de Fugitiui.
Mi. In somma non bisogna far male con la speranza dello scampo, perche i Grandi hanno le mani lunghe. Adesso la seruo. *parte.*
Pal. Vorria vna gratia dal Rè, già che hò d'andar prigione.
Ar. Se sarà ragioneuole, perche nò?
Pal. Che non me mettesse in prigione con Ciccio.
Ar. Che repugnanza ci hai?
Pal. Repugnanza grande; perche quando ci fosse portato da mangiare, prima di metterſi a tauola, lui hauerebbe già sparecchiato.
Cic. Cannaruto ſi tù, poi dice haggi fremma, tutti vorria che fossero senza dienti come isso.
Pal. Le sette ricotte mie pouerelle lo sanno; non ti terrei già a Garzone per le spese.
Ar. Silentio, che s'en viene il Rè.

SCENA TERZA.

Euandro, e li Medesimi.

Ar. ECco alla M.V. parte de Rei con mio estremo dispiacere di non hauer potuto intieramente seruirla.

Eu. Ditene il perche.

Ar. Non è stato possibile il ritrouar le Prencipesse.

Eu. Licentiate li Soldati.

Ar. Partite, attendetemi nel Regio cortile. *Partono i Soldati.*

Eu. Eh bene! Che dite? Sono questi tratti da Generi? In che vi offesi, che mi feci meriteuole di questi dishonori?

Gel. Dirò solo in risposta, che piacque così a D. Moralba.

Mor. (E pure ostinato nel suo mentire.)

An. Se D. Flauia fosse presente, a lei, che ne fù l'Auttrice, toccherebbe il discolparmi.

Eu. Le Prencipesse, doue si trouano?

Gel. D. Moralba per sua, e mia sciagura schiaua in mano de Corsari.

Mor. (Oh quante menzogne!)

An. E D. Flauia in mano di questi Pastori.

Mor. Siamo costretti a difenderci, quella che ci richiese de gl' habiti pastorali non è altrimenti D. Flauia, perche lagnandosi del suo male, disse Moralba infelice, e doue fuggirai.

An. Presumerai di saperne più di mè, che fuggij seco?

Mor. Riferisco quel che vdij.

Eu. Le depositioni non sono contesti; l'accordarà il rigore, già che non è bastante la piaceuolezza. Per non dare occasione di strepito, e far più palese l'eccesso, vi assegno per carcere questo appartamento; Armano, fate, che i Soldati contendino a i prigionieri l'vscita; ò nel rimanente del giorno mi si ritrouino le Prencipesse, ò come da voi vccise preparateui a sostenerne adeguato il castigo. *parte.*

Ar. Lo dissi, che la difficoltà al ritrouamento delle Signore si restringeua; già intendeste, entrate a discorrerla, e risoluete. *parte.*

Cic. Ciccio negrecato, quanto saria stato meglio, che Matrema in cambio mio hauesse partorito na mortatella de Bologna. *entra.*

Gel. Euandro dunque mi vuol morto perche in si poco tempo è impossibile il ritrouamento, non che il riscatto di Moralba. *entra.*

An. Il decreto è troppo tiranno, come hò da fare a procurar D. Flauia. *entra.*

Pal. Hora Riccio mio bisognarà, che ti scopra, perche la morte è troppo brutta.

Mor. E che puoi dir' altro, che sono vn Paggio di Annio. Di che pauenti? Sarà mia cura di saluarti. Hò bisogno del tuo tacere per miei giustissimi fini.

Pal. E noi staremo zitti; mi fido di tè, perche m'hai cera de Galâthomino. *partono.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Miuccio, e D. Flauia.

Fl. INtendo, che siano ritornati li Sposi.
Mi. Per forza però, io lo dissi, ch'è vn cattiuo contrastar con la potenza; mal per loro questo ritorno.
Fl. Non finisco di penetrare la cagione del male.
Mi. La dirò io, perche non si ritrouano, per quel che intendo; le Spose, se ritornauano assieme, il negotio si poteua impasticciare; mà così, non vorrei stare nella loro camiscia per tutto l'oro del Mondo.
Fl. Che mai gli potrà fare il Rè?
Mi. Il meno li farà senza testa, già che furono senza ceruello.
Fl. Eh che le Signore si ritrouaranno, doue mai vogliono essere andate?
Mi. Trà tanto tempo assegnatoli da S. M. è di poche hore.
Fl. Haurei caro di conoscerli vn poco.
Mi. Per altro sono garbatissimi figliuoli, stupisco come siano caduti in questo errore? Se ritornauano con le Signore, mi creda, che non se ne parlaua; mà questo non saperséne noua certa, fà sospettare.
Fl. Lor due solamente sono prigionieri?
Mi. Vi sono trè altri disgratiati, cioè vn Seruo, e due Pastori.
Fl. Et in qual carcere stanno?

Mi. Perche la causa vada secretà, gl'hà assegnato questo appartamento per Carcere.

Fl. Sarà dunque facile il vederli.

Mi. Certo,& eccone appunto vno.

SCENA QVINTA.

Ciccio con li calzoni in mano, e li Medesimi.

Cic. BElli figliuoli, se poteria iescire nò puoco a fare nò seruitio ?

Mi. Che seruitio ?

Cic. Nò seruitio necessario.

Mi. Non si può sapere ?

Cic. E nò puoco bregogna ? è na frase, che se fà pe lo verbo vacuo vacuas.

Mi. Io non sono arriuato ancora a far le frasi, non t'intendo,

Fl. L'hò inteso io, vieni meco, che t'ac ditarò il luogo.

Mi. Adagio vn poco, che voi non sapete il diuieto di S.M. non mancano luoghi nell'appartamento assegnatoui senza vscir fuori ;

Cic. Me pareua mancamiento into a le Camere de lo Rene.

Mi. Eh bene mio, con questa scusa voleui saluarti la vita, e far restare noi alli malanni tuoi; non s'esce, ne si può vscire, perche le porte sono piene di Soldati.

Cic. Come non se può, pacientia. (L'inuentione non è riuscita) ma faciteme nò piacere, se lo Rè ve commannasse nò

neotio simile, hauereſſimo ardire dè reprecare?

Fl. Che negotio?

Cic. De fuire cò iſſo pè mare cò D. Moralba?

Fl. Di chi ſei tù ſeruo?

Cic. De lo ſio Gelio.

Fl. (Egli dunque è innocente, mentre creſe di fugir con Moralba!)

Mi. Può eſſere, che l'obligo di ſeruire ti ſcuſi.

Cic. Pe lemmoſena aiutate nò pouero Criato.

Fl. E che fù fatto di Moralba?

Cic. Nò marditto Corzaro, che pareua lò brutto mammonio, la rapette quanto ſteua addormita a lo lito de lo mare.

Fl. (Ecco a pieno ſpiegato l'equiueco; io dunque fugij con Gelio, ſupponendolo Annio.)

Mi. Bel zitello mio, queſto è il vino della piaga, che la farà mortale.

Cic. Pechiatà, perditece quarche bona parola pe mene, e lo Patrone.

Mi. Noi non habbiamo voce in capitolo, mà doue potremo aiutarui più che di buona voglia. Horsù addio.

Cic. Lo Cielo ve ne rennerà miereto, vè sò ſchiauo. *parte.*

Mi. Tanta voglia, tanta fretta di fare il ſuo ſeruitio, e poi ſe n'è ſcordato affatto; ſi credeua con queſto ripiego d'vſcir fora per poi fugire.

Fl. E' da compatirſi; gl'vccelli ancora

quan-

quando ſtanno in gabbia, procurano quanto poſſono l'vſcita.

Mi. Vi è però qualche differenza; perche gl'vccelli la procurano, e lui fingeua d'hauer l'vſcita per ſaluarſi.

SCENA SESTA.

Euandro, è li Medeſimi.

Eu. MIuccio?

Mi. Sire.

Eu. Anuiſate il più vecchio Paſtore, che quì l'a tendo.

Mi. Volo al ſeruitio di V.M. *parte.*

Eu. E voi Giurba partite per hora, mà non vi dilungate da queſte Camere.

Fl. Starò in ſala immobile ſino a i cenni di V.M. *parte.*

En. Il Ratto del Corſaro in Moralba, e la fuga da Paſtorello in Flauia ſono ſcuſe de Perfidi Rapitori, che empiamente l'vcciſero, già le veſti di vna aſperſe di ſangue authenticano la crudeltà.

SCENA SETTIMA.

Palone, Miuccio, & Euandro.

Mi. ECco ſeruita la M.V.

Pal. Bondì a voſtra Reuerenza.

Eu. Partite Miuccio. *parte.*

Eu. Buon vecchio conoſci chi ſon'io?

Pal. Sei il Rè; t'hò veduto più volte in Caualcata.

Eu.

Eu. Saprai dunque, che posso e premiarti, e punirti.
Pal. (Eh non me scalzi nò.) Sicuro, che lo sò, me poi sino impiccare;
Eu. Se brami la vita, & il premio, narrami ciò, che sai del caso.
Pal. De la ricotta te posso dir qualche cosa, perche quel seruitore sette me se ne hà magnare, ma del caso. Non è stata gran cosa.
Eu. Dir volsi dell'accidente.
Pal. T'intendo; l'accidente venne solamente a Gelio, quando fù ferito.
Eu. Cauiamo da vn Balordo quel poco si può; da chi fù ferito?
Pal. Da quell'altro, che se chiama Mese.
Eu. Annio vuoi tu dire.
Pal. Anno si; sap[illegible] bene, che trà l'Anno, e'l Mese batteua il nome.
Eu. E qual fù la cagione della rissa?
Pal. Gelio se credeua, che Anno fosse stato il ladro del Mare, e lo sfidò, basta toccò a lui a piegare.
Eu. Fù realmente rapita da Corsari Moralba?
Pal. Signor nò, se loro non haueuano femine?
Eu. Questo mi basta.
Pal. Me ne posso andar via dunque?
Eu. Partirai assieme col tuo Compagno. Chiamalo, che voglio discorrer seco.
Pal. Non me li far male, che Riccio mio è bon figliuolo. *parte.*
Eu. Misero Euandro; a che le tue figlie han-

hanno ridotta la tua Maestà? E forza, che da mè faccia il processo per non rauuisar lacerato il mio honore per i tribunali.

SCENA OTTAVA.

Moralba, da Pastore, & Euandro.

Mor. Cielo soccorretemi nelle risposte. Bondì a V. M.

Eu. O' Riuela doue sono state sepolte le mie figlie, ò preparati ad esserle Compagno; già Palone hà confessato l'homicidio.

Mor. E lei crede ad vn vecchio senza senno? Ne dirà delle peggiori.

Eu. Danne dunque contezza?

Mer. Presuppongo che vadino asconden dosi dal castigo, che le sourasta.

Eu. Mendace come ciò? Se poc'anzi si disse, che vna era preda de Corsari?

Mor. Chi lo disse, lo difenda, a me questo furto è ignoto.

Eu. Che faceuano i due Caualieri nel tuo Capanno?

Mor. Vno si curaua le ferite riceuute dall'altro, e l'altro assisteua alla cura.

Eu. Il motiuo del duello qual fù?

Mor. Il supporsi dall'vno Corsaro l'altro, è rapitor de la sua Donna.

Eu. Menti bugiardo, io sò che i Caualieri non haueuano Donne.

Mor. Torno a dir che Palone è delirante per

per la Vecchiaia, se ciò suppose, mà forse vedendole con habito da huomo, non le stimò femine.

Eu. Dunque vi fate a credere che vadino sfuggendo il mio sdegno.

Mor. Io così farei, se fossi vna delle dette Signore.

Eu. E crederesti, oh folle, di poter trouare cauerna, doue non potesse giungere l'vltrice mia spada! Horsù ritorna a le stanze ad attendere le mie risolutioni.

Mor. (Mio Padre è troppo sdegnato, difendetemi ò rustici arnesi, se mi volete viua.) *parte.*

Eu. O' è vero, ò falso lo smarrimento delle Prencipesse, se è vero, Annio, e Gelio sono rei di morte come causa di sì gran male, ò è falso, e più che mai deuono morire come homicidi del mio sangue, & honore. *parte.*

SCENA NONA.

Gelio, & Annio.

An. Lei dunque fuggì con D. Moralba, e questa le fù rapita per Mare?

Gel. Appunto sù l'antecedente meza notte inuitato dalla medesima Prencipessa.

An. Il suo è accidente della disgratia, e perciò da non stupirne, ma il mio è del volere, e per ciò lagrimeuole; Donna Flauia m'inuita al partire, seconda

il

il suo desiderio, c'imbarchiamo, si prende terra per il riposo, e quando più che mai la credo mia, si asconde, e mi fà scopo de ragioneuoli sdegni d'vna Maestà.
Gel. Temo l'ira d'Euandro al pari della morte.
An. Nè dubito anch' io, e perciò è necessità vn pò di consulta per ischiuarla.
Gel. La fuga, che fù mezo al delito, non può essere allo scampo; già i soldati Custodi delle porte ce la vietano.
An. Le fenestre sono altissime, lo scenderle è impossibile.
Gel. Se hauessimo le spade, potressimo farci strada col ferro.
An. Il procurarle; e come? e doue? e chi?
Gel. Far con viglietto auuisati i nostri serui, che venghino armata mano a rapirci dall'artigli della morte.
An. Questo ripiego di tutti è il megliore; mà come scriuerlo, & inuiarlo con secretezza?
Gel. Tentiamo, al disperato ogni attentato è prudenza.
An. Due veglietti si ricercano. Ciascuno il suo diretto al suo maggior d' huomo.
Gel. Bastarà vno sotto scritto da ambedue.
An. Chi vogliamo scegliere per Ministro del concertato?
Gel. Vno, nel quale non possa cadere il sospetto.
An. Che le pare dello schiauo?
Gel.

Gel. Non può megliorarsi, se il timore non lo rattiene.

An. Le doble fanno breccia a la rocca d'vn cuore ignobile.

SCENA DECIMA.

Tilla, e li Medesimi.

Til.(MAnco male, che non ci trouò quell'Insolente di Miuccio; li sposi già sono tornati, vorrei saper qualche noua della mia Signora D.Moralba.) Oh mi perdonino l'inauuertenza.

An. (Per scriuere, seruiamoci di questa Damigella.) Come Signora, i suoi fauori non sono mai tardi.

Til. Son loro i signori Sposi, non vorrei defraudarli del loro merito.

Gel. Saremo sposi, ma frà breue della morte, se con la sua gentilezza non ci soccorre.

Til. E che aiuto le può somministrare vna semplice Damigella?

Gel. Tale, che porta in conseguenza la nostra liberatione.

An. Arguisca che può sperare dall'hauer saluate le vite a due Altezze.

Til. Non vorrei poi, che la sfortuna loro si rouersciasse addosso a mè.

Gel. Chè infortunio può temere dal somministrarci da scriuere?

Til. Non altro?

An. Non altro, veda se la richiesta è honestissima.

Til.

Til. Bene; mà che vuol dire, che le Signore non sono ritornate?

An. (Bugie ci vogliono) il timore di non cader vittime del furor Paterno.

Til. Veramente non è da fidarsene, perche è troppo bilioso.

Gel. E perche ci si intima fine tragico senza il di loro ritorno, con viglietto vogliamo supplicarnele.

Til. Questo è vn seruitio, che si può fare; e come faranno a placare Euandro?

An. E' Padre, e poi le scuse non sono da disprezzarsi. Tenga per pegno del molto, che douremo, questa poca dimostratione.

Til. Signori, mi offendono, se mi fanno Damigella dell'interesse.

An. Le sue pari non si pagano, si regalano. Ci honori.

Til. L'oro del suo affetto supera ogni gran dono.

An. E' segno dunque, che non vuole honorarci.

Til. Non vorrei.

An. Si spieghi pure.

Til. Disdice ad vna fanciulla.

An. Disdice il non gradire; se vuol duplicarci il debito, ci honori della sollecitudine.

Til. L'accettarò, per non parere; adesso son quì. *parte.*

Gel. Per farci honore. La sorte sin quì ci è seconda; ecco lo schiauo.

SCENA VNDECIMA.

Flauia, e li Medesimi.

Fl. (L'Ira di Sua Maestà si auanza mosto.) Riuerisco lor Signori.
Gel. Contro chi, felice, si auanza quest' ira?
Fl. Spiacemi d'esser messo infausto, contro di loro.
An. Voi dunque siete informato del seguito.
Fl. Così ne fossi ignorante.
An. Di chi fate la colpa?
Fl. De la comune sciagura.
Gel. Perche comune?
Fl. Sento al più alto segno di dolore l'imminente vostra ruina.
An. Voi troppo ci honorate.
Fl. Perche troppo li compatisco.
An. Hor ne facciamo la proua; dipende da vn vostro si la nostra libertà.
Fl. Se ciò fosse sareste già liberi.
An. Siamo già liberi, se ci ricapitate vn viglietto ad vno de nostri maggiord'huomi ne quì vicini palazzi.
Fl. Altra ricetta, che vn viglietto richiede il vostro male.

SCENA DVODECIMA.

Tilla col Calamaro, carta, e penna, e li Medesimi.

Til. ECcoli seruiti. Ohimè sono osseruata da lo schiauo. *nasconde di dietro la carta.*

An. Venga pur liberamente, perche questo schiauo ci è fautore.

Til. Le credo, perche sono in possesso delle sue compitezze; sò che non è così Miuccio. Prenda, e scriua con prestezza prima che venga il Satrapo. *le dà da scriuere. Annio scriue, poi sottoscriuono ambidue, e frà tanto.*

Fl. Veramente stà troppo sù li puntigli il Signor Miuccio.

Til. Se voi lo pratticate, vedrete che gran peste egli è.

Fl. Si vede esser l'occhio dritto di Sua Maestà, non è fuor del solito de' Cortegiani di far l'occhi grossi.

Til. L'occhi suoi son di natura così grossi, perche è vn Rabbiatello.

Fl. Col tempo si mitigarà, perche la Corte è incostante.

Til. D. Flauia era la sua Theriaca; gli faceua brauate, fortuna sua, che è fugita.

Fl. Può essere che ritorni fuor del suo credere.

Til. Volesse il cielo; per cento capi sarebbe a proposito.

An. Lei sottoscriua se le pare, che camini bene.

Gel. Benissimo. *sottoscriue.*

An. A chi lo facciamo diretto?

Gel. Ad ambedue: cioè alli Signori Aureliano, e poi metta il nome del suo Ministro.

An. *Scriue la soprascritta.* Horsù; questo è il viglietto, lo ricapitarete in mani proprie di questi Signori; non occorre trattenersi per la risposta.

Fl. Non hò da saper che contiene? Lo ricapitino da loro.

[illegible]. Lo dirò, se mi giura secretezza.

[illegible]. Lo dica pure, perche è persona da fidarsene.

Fl. Vi ringràtio dell'honore.

Gel. Ordiniamo a detti Ministri, che riconduchino le spose a Palazzo.

Til. Viuono dunque nascoste nelle loro case?

Gel. Così appunto.

Til. A mezo la mancia.

Fl, E' possibile, che le menzogne, e i tradimenti vi siano così familiari.

Til. Ohimè, parlate piano, che ecco S. M. vh pouera mè.

SCENA DECIMATERZA.

Euandro, Miuccio, e Detti.

Eu. CHe foglio è questo? *lo leua di mano a Flauia, lo scifra, e legge.*

Fl. Conoscendo in esso il tradimento, adesso appunto voleuo presentarlo alla M.V.

Gel. Siam perduti, Amico.

Eu. Legge. *A vista, fate scielta d'Armati, e furtiui venite a sottrarci dalla morte minacciataci dal Re, che Prigionieri ci tiene nelle sue Camere.* Questo di più! Ne men sicuro nella mia Regia! Horsù tornate alle Camere. Miuccio di ad Armano, che lo richiedo. *parte.*

Gel. Quando la ruota precipita, è follia il trattenerla. *entra.*

An. Rideranno le stelle quando mi vedranno estinto. Fato iniquo. *parte.*

Mi. E tù signora Filosofessa delle Caldearroste; tieni mano a queste belle galanterie! Via, via. *parte.*

Fl. Par che il core me l'dicesse? insomma i vitij sono troppo amici frà di loro. *parte.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Palone, e Moralba da Pastorello.

Mor. VOi sete andato a dire a S. M. che quei Signori haueuano assassinate, & vccise le sue figlie.

Pal. Io! Signor nò, che non hò detto tal cosa, glie darò del bugiardo per la testa.

Mor. Piano piano, ad vn Rè si parla con la maggior riuerenza possibile.

Pal. E perche lui dice le bugie.

Mor. Sarà stato per farli vn' interrogatorio suggestiuo.

Pal. O' intrigatorio, ò nò, io non l'hò detto.

Mor. Disse in oltre, che voi haueuate riferto, che con i Caualieri non erano Dame.

Pal. Hor questo sì, ch'è vero, l'hò detto. E che, non è forse la verità?

Mor. Anzi vna solennissima bugia, perche tanto quel giouinetto che fù rapito da Corsari, quanto quell'altro, che sapete voi, sono Donne.

Pal. Può essere, perche io non sono andato a vederle; dunque tu pure sei femina?

Mor. Sono, mà fa che adesso te ne dimentichi.

Pal. Tò tò! O' andate a stimare le carogne?

Mor. Questo è troppo honore; passiamo

di gratia ad altri discorsi.

Pal. Se me n'accorgeuo prima.

Mor. Eh lasciamo queste baie, mi spiace d'hauertelo manifestato.

Pal. Come a dire, non ti fidi?

Mor. Mi fido; mà non è tempo da scherzi questo; li Signori sono in vn gran cimento di finir miseramente le loro vite, e così vorrei aiutarli, ancorche i loro mancamenti nol meritino.

Pal. E come?

Mor. Col discoprirmi appresso il Rè; mà dubito, che questo scoprimento non basti ad estinguere l'incendio del regio sdegno, e che più tosto li fomenti con danno della mia vita.

Pal. Fà à modo mio, non andare al bagno per le doglie, te puzza la sanità. Vedi prima bene a chè si mette la cosa loro; se non il Rè te la ficca, te lo dico.

SCENA DECIMAQVINTA.

Minccio, Armano, e li Medesimi.

Mi. SI trattenga quì, che adesso significaro al Rè la sua presenza. *parte.*

Ar. Per farmi gratia. Che fate qui Pastori? intendo che vadino male le cause de fugitiui Signori.

Mor. Al mio pouero intendimento pare ingiusta rigidezza quella d'Euandro, stabilir sì poche hore per il ritrouamento delle Dame.

Ar.

Ar. Noue circostanze fanno traboccare il misfatto, per quel che vdij dal Paggio.

Mor. A noi sono ignote, e pur siamo chiusi in vn istesso appartamento!

Ar. Disse, che per vscirne a forza con soldati ribelli tramauano affronti all' istesso Rè, non che alla sua Regia

Pal. Quì c'entra vna bona impiccatura, e poi la galera.

Mor. E l'ascolto senza deliquio! *Minuccio torna piangendo, & Armano entra.*

Mi. Entri pure Signore Armano.

Mor. Voi piangete? Vi hà forsi brauato S. M?

Pal Gli hauerà dato quattro scapelloti.

Mi. Altro che schiaffi mi necessitano al pianto, e se haueste sensi di humanità piangereste ancor voi meco.

Mor. Senza motiuo sarebbe delirio.

Mi. Hò veduto vn certo preparamento sopra vn buffetto.

Mor. Spiegateui in gratia.

Mi. Vna sottocoppa con due giare piene di non sò che; hò paura, che sia veleno da darsi a quei poueri Signori.

Mor. Ohimè, luci crude, lo sentite, e non vi fate due fonti. *piange.*

Pal. Piangerei ancor'io in conuersatione; ma non serue a niente.

Mi. Non ci facciamo veder piangere, perche parrebbe ci dispiacesse il castigo de Congiurati.

Mor. E chi sarà il Coppiero funesto?

Mi. Non sò se Armano vorrà esercitar

quest'atto così vile!

Mor. Se hà sentimenti di nobiltà, certo che nò.

Pal. Io sò, che se lo dicesse a mè, così pouer'huomo come sono, gli direi, và a far tù il Boia.

Mi. O di questi ne mancaranno?

Mor. Caro Miuccio, sò che sei pietoso, vorrei sapere chi sarà la Pandora di questi vasi?

Mi. Pretendi forsi impedirlo? Misero tè, cadresti nell'istessa pena.

Mor. Non impedirlo; mà basta.

SCENA DECIMASESTA.

Ciccio, e li medesimi.

Cic. PAtrone mio, bene mio, scuro Ciccio. *piange.*

Pal. Oh oh! Ecco il Coruo del cattiuo augurio.

Mor. Che di nouo Ciccio?

Cic. Lo Patrone cò lo si Annio (Patrone mio, bene mio.) *piange.*

Mor. Sono morti forsi?

Cic. Non sò muorti; mà: (Patrone mio, bene mio.)

Mor. Sai altro?

Cic. E chillo Capetanio (Patrone mio, bene mio.)

Mor. Chi? Armano?

Cic. Gnor sì Armano. (Patrone mio, bene mio.)

Mor. Che faceua?

Cic. Faceua lo Confortatore. (Patrone mio.)

SCENA DECIMASETTIMA.

Tilla, Flauia, e li Medesimi.

Til. HOra non hanno male, che non meritino peggio.

Fl. Si sono arrischiati troppo, non posso contradirui; oh! Vi riuerisco.

Pal. Bagio le mani a Vossignoria.

Fl. Che ne dice lei Signor Miuccio?

Mi. Di che cosa?

Fl. Delle presenti calamità.

Mi. Il mio cuore li compatisce.

Til. Vi par poco ardire, far impugnar l'armi a danni delle Regie guardie?

Mi. Se voi foste disperata, fareste peggio.

Til. E' vn duro cimentarsi con lo sprone; alle volte gioua il raccomandarsi, e chieder misericordia, almeno differisce la pena.

Pal. Volete che vi dica, che questi discorsi danno in minchionarie; ci premono più i fatti d'altri, che li nostri. Che sarà di noi quando saranno morti loro.

Mi. Hà giuditio il vecchio.

Cic. Come trassimo nui a sià doglia de stomaco, se lo Rè ne me condanna, io appello, e peto copia.

Mor. Prega il cielo, che non sia, perche ci vuole altro che appellatione.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Armano, e li medesimi.

Ar. IL ciel guardi; Sua Maestà m'impone, che da sua parte dichiari meriteuoli di perpetua Carcere il seruo, & i Pastori, e solo promette la libertà a chi vorrà porgere a i due Signori Prigionieri in questa sottocoppa la tragica esecutione della sua sentenza.

Pal. Io son vecchio, poco più posso campare, staremo prigione questi quattro giorni, che ci restano, almeno morirò honorato.

Cic. Cient'anni presone prima de fare lo Mastro de Iustitia, saraggio camerata cò Zio Vecchio mio.

Pal. Non te ce voglio con mè, magni troppo.

Mor. Non tanto honore, farò io il seruitio, libertà, libertà, che vituperio è di fare il Pincerna? Dirò che non sapeuo, che ci fosse il veleno.

Mi. Oh scelerato! E poc'anzi piangeua? Guarda Coccodrillo!

Ar. Horsù prendi. *Le dà la sottocoppa.* partite, voi ad attendere la prigione, e voi altri alle vostre Camere.

Til. Oh iniquo, guarda che cuore di fiera! *parte.*

Fl. Se la destra non mi tradisce, nè meno tù viurai, empio. *parte.*

Cic.

Cic. Iamo Zio Viecchio, e laſſamolo ſtò Micidiario. *parte.*

Pal. Non pare che ce creda, pure dicea bene. Tata Picciolo, che per conoſcere vno non baſta a magnarce vn rubio de ſale. *parte.*

Ar. Auerti di non defraudare i commandi di S.M. perche ne và la tua vita.

Mor. Non mi ſarei eshibito ſenza la volontà.

Ar. Horsù, loro ſtanno chiuſi nella contigua ſtanza, e queſta è la chiaue che ti darà l'adito; gli dirai, che il Rè anche frà i ſdegni hà ſaputo con loro eſſer pietoſo, la morte che da loro meritata doueua eſſer publica, & infame, l'hà ridotta ſecreta, & in vn ſorſo; e porgile le tazze.

Mor. Inteſi beniſſimo, ne laſci a me la cura; già ſarò libero poi? *parte.*

Ar. Liberiſſimo. Gran theatro di tragedie è queſto Mondo! Le mutationi di ſcena, gl'accidenti ſono così ſpeſſi, che chi ne è ſpettatore non può a meno di non piangere; queſto giorno era più aſpettato per l'apparecchio delle feſte, che il porto da Naufraganti, e pure eccolo cangiato da porpora in gramaglia à bruno. Se quel Paſtorello non accettaua la carica, tal volta per non eſſerci il miniſtro ſi ſarebbe differito il ſacrificio; quando il deſtino vuole, ogni intoppo ſi ageuola, non occore diſcorrerne.

SCENA DECIMANONA.

Flauia, e Miuccio.

Fl. PRouarà l'empio Coppiero se questo ferro.

Mi. E doue così precipitoso, si fermi, si fermi in gratia.

Fl. Lasciatemi, lasciatemi dico, non fate che vanti l'impunità vn tanto eccesso.

Mi. Tornate in voi Giurba, se desiderate di viuere, questo è vn'opporsi a i decreti Regij.

Fl. E perche non curo la vita, vado incontro alla morte, non senza però qualche vendetta.

Mi. Giurba caro, ascoltatemi almeno!

Fl. Non voglio, che la fuga dello scelerato Ministro mi priui delle mie consolationi; eh via lasciatemi.

Mi. Aiutatemi a tenerlo Signora Tilla.

SCENA VIGESIMA.

Tilla, e li medesimi.

Til. PIano, piano Signor Giurba, e perche così impatiente. *Lo trattiene.*

Fl. Ah disamorata, questo è il bene, che diceuate portare alla vostra signora.

Til. Che conseguenza è questa?

Fl. Perche non lasciate vendicarmi dell'Vccisor del suo sposo.

Til.

Til. La vostra vendetta non fà che risorga lo Sposo, e precipiti la vostra vita; eh di gratia tornate in voi.

Mi. Hò paura, che non venga S. M. riuestite di gratia la vostra spada.

Fl. Questo è vn farmi crepar di rabbia, se non di ferro.

Til. Fateci questo honore, e discorriamola con più maturità. La vostra vita è troppo cara, ci preme di non perderla.

Fl. Io sò che vi pentirete del mio trattenimento; eccomi vbbidiente. *ripone la spada.*

Mi. Così vogliono essere gli homini, ne primi motti appigliarsi al parere de gli altri, perche la uostra mente in quelle furie è cieca.

Til. Veramente che quello sciagurato non lo meritasse! Propriamente Villanaccio, andare ad eshibirsi ad vn'officio così sordido!

Mi. Che volete; la disgratia di quei Signori hà voluto così, perche se non accettaua colui il partito, forsi ancora viuerebbero.

Fl. Ti giungerò ben io infame. *fugge.*

Mi. Ce l'hà sonata; hor se vol fare a suo capriccio, facci, non sò che mi far di vantaggio.

Til. Quel che si faceua, era per vtil suo. Questo è vn gran desiderio di vendetta, manco se fosse D. Flauia, ne farebbe tante.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Ciccio, Palone, e li Medesimi.

Cic. NOn ci abbandonate amoreuole genti in chesta nostra necessitate, chà lo cielo ve pozza chiouere cornisi a pietto de cauallo.

Pal. Habbiate compassione de stò pouero Vecchiarello.

Mi. Non dubitate, che per la vostra attione honorata; se bisognasse leuarmi il pane dalla bocca per sostentarui, pure lo farò.

Til. Veramente meritano ogni bene, ancor'io farò le mie parti.

Cic. E iuto chillo spogliampisi a portà lo tuosseco?

Mi. Così si fosse rotto il collo per strada.

Til. Se l'incontra lo schiauo, tristo lui, non glie la perdona.

Pal. Barona cornuta, non può essere se non vna gran pettegola.

Til. Di chi ragioni, il castigo ti hà fatto vscir di senno, noi discorriamo del tuo Compagno.

Pal. Già che m'è scappato, quel ch'è detto, è detto.

Mi. Mà tù parli in genere feminino.

Pal. E femina, già che lo volete sapere.

Til. E qualche Donna del tuo Capanno?

Pal. Nel Capanno mio, non ci tengo simil razza. Se l'haueuano menata con loro

quel-

quelli due disgratiati.
Til. Che non sia qualch'vna delle Signore?
Mi. Non può essere, che hauesse hauuto vn cuore così crudo.
Til. Lo sdegno in cuor di Dama è grande.
Pal. Io credo, che se chiami Alba, se non faccio errore.
Til. Non è già Moralba?
Pal. Questa è. Tù bisogna, che sij nata Zingara, che sai indouinare.
Til. Bisognarebbe farne auuisata S. M.
Mi. Io non voglio far qualche carriera, come voi. Se poi non fosse vero?
Pal. In quanto al vero è verissimo, se gli hò prestato io l'habito da Pastore.
Til. Lasciami vn poco andare a vedere, che non fosse nelle camere, sento brillarmi il core, e non sò perche? *parte.*
Cic. E fuorze chillo, ch'era vestito da Criato, che medicò la ferita a lo Patrone?
Pal. Tù pure dunque sei zingaro?
Cic. La cera de femena l'haueua, lo riesto poi non lo saccio.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Euandro, e li Medesimi.

Eu. HAnno hauuta esecutione i miei decreti?
Mi. Se la M.V. parla contro li Caualieri, Serenissimo sì, se poi contro gl'altri, Serenissimo nò.

Cic. Ah sio Rene mio gratiuso, che corpa hauimo nui due nigri sfortunati? Messelecordia.

Eu. Chi fù l'esecutore de miei subiti rigori?

Mi. Il Pastore più giouine.

Eu. A voi, che anteponeste l'honore alla perpetua carcere dono la libertà, a quello, che stimò di maggior prezzo la libertà, che l'honore, diasi in vita la prigione, voi Miuccio dite ad Armano i miei sentimenti.

Mi. Ben gli stà, seruirò prontamente la M.V. alla quale vorrei far nota vna relatione, che dà questo Vecchio di quel Pastorello infame, se volesse perdonarmi la temerità.

Eu. Dite.

Mi. Disse poc'anzi, che quel Pastorello è femina.

Eu. Si può credere, perche non altri, che vna persona scema di senno poteua non rifiutar sì odiosa offerta.

Mi. Disse in oltre, che si chiamaua Moralba, ma da noi tutti fù stimata vna fauola.

Eu. Che dite Pastore, difendeteui? Come accreditate le vostre asertioni.

Pal. Lei me lo disse, ch'era femina, e mi pregò, che la tenessi secreta; mà perche hà fatta questa mala attione, per dirla non la posso più scernere.

Eu. Ma come sai, che sia Moralba? (Par che le confusioni si affollino ad opprimermi

mermi il cuore.) Che farà.

Pal. Perche lei lo disse più d'vna volta à quelli due disgratiati, mà però gli daua ad intendere, ch: se n'era fugita, & quando io gli prestai il vestito, era vestita da Paggio. Pouero vestito mio, suergognato chi glie l'hauesse detto!

Eu. Moralba! Mà come fomentar le mie vendette! Mà come se fù detto esser stata fatta preda de Corsari! Mà come, se fù compagna, anzi Auttrice della fuga!

Mi. Io non vuoleuo suggerirlo a V.M. perche mi pareua che l'auuiso fosse troppo coppioso di repugnanze.

Eu. Forse nella fuga fù tradita, e così accettò l'impresa per farsi Vindice delle proprie offese! Non trascende il possibile. M'auueggio, che fui troppo sollecito a sodisfar le mie passioni, mi priuai troppo presto delle facoltà del pentimento; sento sgridarmi di Tiranno, di Carnefice di due Amantissimi Generi, di Vipera coronata, che non la perdona nè meno al suo sangue dalla propria conscienza. Dou'è quel'empio, ò empia che siasi! Corri a trattenerle il passo, spezzale le tazze homicide.

Mi. Tempo, prestami l'ale, *parte correndo.*

Pal. Il soccorso de Pisa.

SCENA VIGESIMATERZA.

Tilla, e li Medesimi.

Till. SEreniſſimo, quel Paſtorello biſogna, che ſia D. Moralba, perche è nella ſua Camera hò trouato ſottoſopra vn ſcrigno, doue ſoleua tenere alcune carafine di coſe pretioſe, del quale lei ſola haueua la chiaue.

Eu. E doue ſi troua?

Til. Nell'affacciarmi alla feneſtra del cortile ſecreto, ſentendo rumor di ſpade, hò veduto che ſtà duellando con lo ſchiauo, il quale l'incalza molto.

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Cortile Regio.

Moralba da Paſtore, e Flauia da Schiauo, duellando.

Mor. LE mie attioni ſono honoratiſſime, e ſe bene mi vedi ſotto ruſtiche diuiſe, sò mantenerle con queſta punta.

Fl. Ai dishonori accreſci la ſuperbia, ma queſta ſpada ſarà il fulmine, che t'opprimerà. *Duellano.*

Mor. Se mi conoſceſſi, ti rechereſti a fortuna il ſeruirmi.

Fl. Ti conoſco per vn Infame Miniſtro di ingiuſta giuſtitia. *Duellano.*

Mor.

Mor. Ingegnati se voi viuere qualche momento di più.

Fl. Hò speme di vederti hor' hora in agonia. *Duellano.*

Mor. Questi colpi ti faranno mentire.

Fl. Si se fossero giare di veleno, in quel mestiere, sì che ti cedo. *Duellano.*

Mor. Mà tù deui portare il giacco, perche i colpi non possono entrare.

Fl. Che giacco, che giacco? se sei qual ti vanti, mostra il petto.

Moralba si slaccia la Pellicia, e Flauia l'Vngherina da schiauo, & ambedue mostrano di sotto il bust da Donna vniforme, e di colore, e di guarnitione.

Mor.) Fl.) Che busto è questo?

Mor. Donna Flauia?

Fl. Donna Moralba?

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Euandro, Ciccio, Palone, Tilla, e li Medesimi.

Eu. O' Cessate dal duello, ò vi dichiaro: Ma che metamorfosi è questa?

Til. Diceua il vero Palone, ecco la mia Signora D. Moralba.

Fl. Euandro se siete Re, vi piaccia il giusto, se siete Padre, vi moua il pregar d'vna figlia prima Vedoua, che Sposa.

SCE-

SCENA VIGESIMASESTA.

Miuccio, e li Medesimi.

Mi. SOno già morti sereniſſimo. I cádaueri ſtanno abbandonati ſopra due ſedie d'appoggio, che inuitano ſin le pietre a lacrimare.

Fl. Da banda tutti, che non fò mia ſorella vn empia homicidia d'vn Spoſo, e d'vn Cognato. *Ritorna al Duello.*

Eu. D. Flauia, e ſon Rè, e ſon Padre, voi non ſiete ſuddita, ne filia ſe non obbedite. Ricordateui, che non ſiete quell' Innocente, che vi fate. Tocca à me ad eſaminare il proceſſo, e darne proportionate le pene. Voi ancora fugiſte, e tanto baſti.

Fl. Fugij, mà la ſupplico à riflettere, che fuggij ſolo quel matrimonio, che ſarebbe ſtato nullo, perche inuolontario, e la mia fuga fù con vn Spoſo, che la M.V. mi haueua deſtinato Cognato.

Eu. Moralba, e voi!

Mor. Per non replicare l'iſteſſo dirò, che ò ſiamo ambedue Ree, ò degne di perdono, perche il fallo è l'iſteſſo, ſolo nell' opinione ſiamo diſcordi; perche D. Flauia credette di ſuggir con Annio, e fuggì con Gellio, & io nell' iſteſſa fuga preſi Annio per Gelio, il che hà dato occaſione a tanti accidenti.

Eu. Mà come dunque inhumana haueſti

cuore,

non che di accettare, mà di porgere la beuanda di morte a quei Prencipi innocenti?

Mor. Fui Ministra di vita, non di morte, e vogliosa accettai l'incarco, perche la sentenza per altre mani non sortisse il suo doloroso effetto.

Eu. Viuono dunque? Che dite Miuccio?

Mi. Hò creduto a gl'occhi, non sò poi se m'ingannano.

Mor. V'ingannano, perche credeste morte il sonno, differisce di gran lunga la sorella dal fratello. Sacrificai quel veleno alla terra con spargerlo sopra di essa, e feci che le tazze homicide brillassero di stilato di oppio, e di papauero, che haueuo in vn mio scrigno.

Til. Hor questo l'hò veduto così conquassato.

Fl. Quanti Equiuoci! Et io t'incalzai con la spada come Coadiutore delle regie vendette.

Eu. Non più deuonsi gratie al cielo, che solo a costo di cordogli mi fà sapere, che gl'Himenei vogliono essere volontarij; tornate alle vostre gonne, acciò poi vnitamente possiate risarcir con la luce i mancamenti delle tenebre.

Mor. Corro ad habilitarmi alle gratie di V.M. *parte.*

Fl. Fà scordar mille disastri vn solo contento. *parte.*

Til. Deuo aiutar a vestir le Signore, con licenza della M.V. *parte.*

Eu.

Eu. Gioue, non mi fate scordar d'esser Rè; si:te troppe. *parte.*

Mi. Allegramente belli Citelli, nozze, nozze, mance, mance. *parte.*

Pal. Che ne dici Ciccio? Quanti imbrogli! E tutti nascono per queste femine! Gran diauole che sono!

Cic. Che buoi frate; le femene fanno de lo male, e de lo bene, esse sò state causa de tante doglie de capo, e d'esse saranno lo gaudio de lo Regno; se non fosse stata na femena, tù sariffi à lo Munno?

Pal. Basta, che se si hauesse da pesare qual'è più il male, ò il bene, che fanno, vederest, che la parte del male traboccaria subito.

Cic. Trà tanto nûi per sse femene ce recrearimo nò poco, haggio nà fame, che non te dico niente.

Pal. Già le ricorre sono digerite? Guarda stomaco? Manco vn stuzzo.

Cic. Te le pagaraggio, e stà zitto, tù si ta terza na doppia, che non se parte mai. Hora iamo alli confietti, già che simo stati alli malanni.

Pal. Come il Rè non me sdà quattro caldè arroste, io gli renuntio tutti li suoi confetti.

SCE-

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Armano, & Euandro.

Ar. SErenissimo, si salui, se non vuole esser preda de Ribelli.

Eu. Dichiarateui meglio.

Ar. I serui dell' vno, e l'altro Prencipe, per il grido della morte de loro Padroni minacciano col fauore di molti soldati affronti al Palazzo Reale, & alla M.V.

Eu. E chi di questa morte l'ha resi auuisati?

Ar. M'imagino vn tacito argomento dedotto da varie congetture, non perdiamo tempo Sire, se vuole defraudarli delle speranze di vendicarsi.

Eu. Andate, tratteneteli con la certezza delle loro vite.

Ar. La supporanno mia inuentione per trattenerli.

Eu. Soggiungeteli, che hor hora li vedranno sul Trono.

Ar. Mà dentro vna bara.

Eu. Mà dentro vn soglio. Andate, chè poi risaprete il tutto.

Ar. Deuo credere alla M.V. più che à mè stesso, perciò obbedisco. *parte.*

Eu. Quante Catastrofi hauerebbe portate seco vn precipitoso, e mal consultato risentimento; in somma il tardo operare ne gl'affari di gran rilieuo è l'istessa sauiezza, & hebbe grand' occhio chi fece

cieco

cieco lo sdegno, come ancora fù gran saggio chi priuò la passione della Giurisditione di Astrea.

SCENA VIGESIMAOTTAVA.

Minccio, & Euandro.

Mi. SEreniſſimo, il Corſaro, che presentò queſta mane alla M. V. in habito di ſchiauo la Signora D. Flauia vorrebbe inchinarſele.

Eu. Venga pure, ſon tenuto al ſuo affetto, egli è ſtato il fomine delle generali allegrezze con la preſentatione di D. Flauia.

SCENA VIGESIMANONA.

Sarguto, Minccio, & Euandro.

Sar. LE Signore Prencipeſſe, oh sereniſſimo, ſono nel porto di Tenedo con i loro Spoſi.

Eu. Chi ciò vi riferì?

Sar. La fama vniuerſale, hauendo veduto molti marinari le due barche fugitiue ricouerarſi in detto porto.

Eu. La fame è menzognierà al ſolito. Le Prencipeſſe ſono nel porto di queſta Regia, & vna di eſſe fù ſuo dono queſta mane.

Sar. Stupiſco all'auuiſo, il mio Giurba dunque è vna delle ſignore! Per queſto

le

se sue maniere erano così maestose, mi rallegro con la M.V. e con me stesso di hauer hauuta questa fortuna.

Eu. Venite meco, perche sarete spettatore de comuni contenti, e per contracambiarui del dono, vi dichiaro Generale del nostro Mare.

Sa.. Ne godo con rendergliene gratie innumerabili, per potermi vantare del titolo di suo seruo attuale.

SCENA TRIGESIMA.

Armano solo.

Ar, SE Sua Maestà non è sollecita à smorzar l'ire de Congiurati, a mè non dà l'animo di reprimerle, feci chiuder tutte le porte, perche l'insolenza non voleua sospendere il corso precipitoso, trà tanto, che le nostre guardie sostengono l'assalto, tornarò ad importunarne il Rè. *entra.*

SCENA TRIGESIMAPRIMA.

Camera Regia, doue si vedono i due Caualieri, che dormono.

D. Moralba vestita da Dama, che prende per la mano destra Gelio, che dorme, e similmente D. Flauia, che prende per la mano destra Annio dormiente. Il Rè, Tilla, Miuccio, Ciccio, Palone, e Sarguto.

Mor. GIà la M.V. ce ne hà data licenza: Gelio?

Fl. Annio!

Mor. Mon è tempo di dormire questo.

Fl. Certo, perche i tempi di nozze sono tempi di veglie.

Gel. Doue sono!

An. Chi son questi!

Gel. Anima, che sogni!

An. Viuo, ò lo spirito mi beffa!

Mor. Destateui, che fur di papauero, non di veleno i vostri sorsi.

Gel. Moralba mia!

An. Flauia mia!

Eu. Prencipi, non occorre di riuedere il processo, quando tutti siamo Rei, & io più d'ogn'altro, che ne fui il motore; hà saputo Himeneo vincer la mia ostinatione. Eccoui Sposi con vostra sodisfatione; il come lo saprete poi.

SCE.